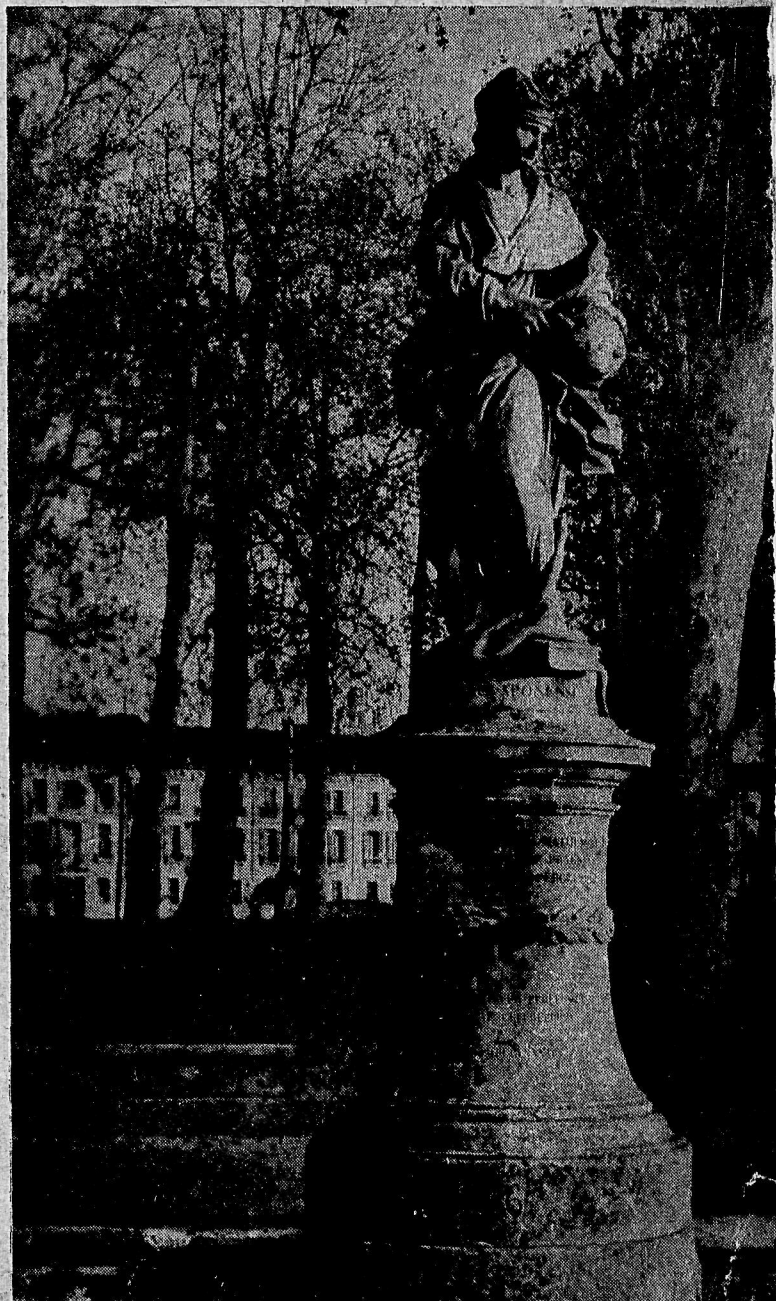
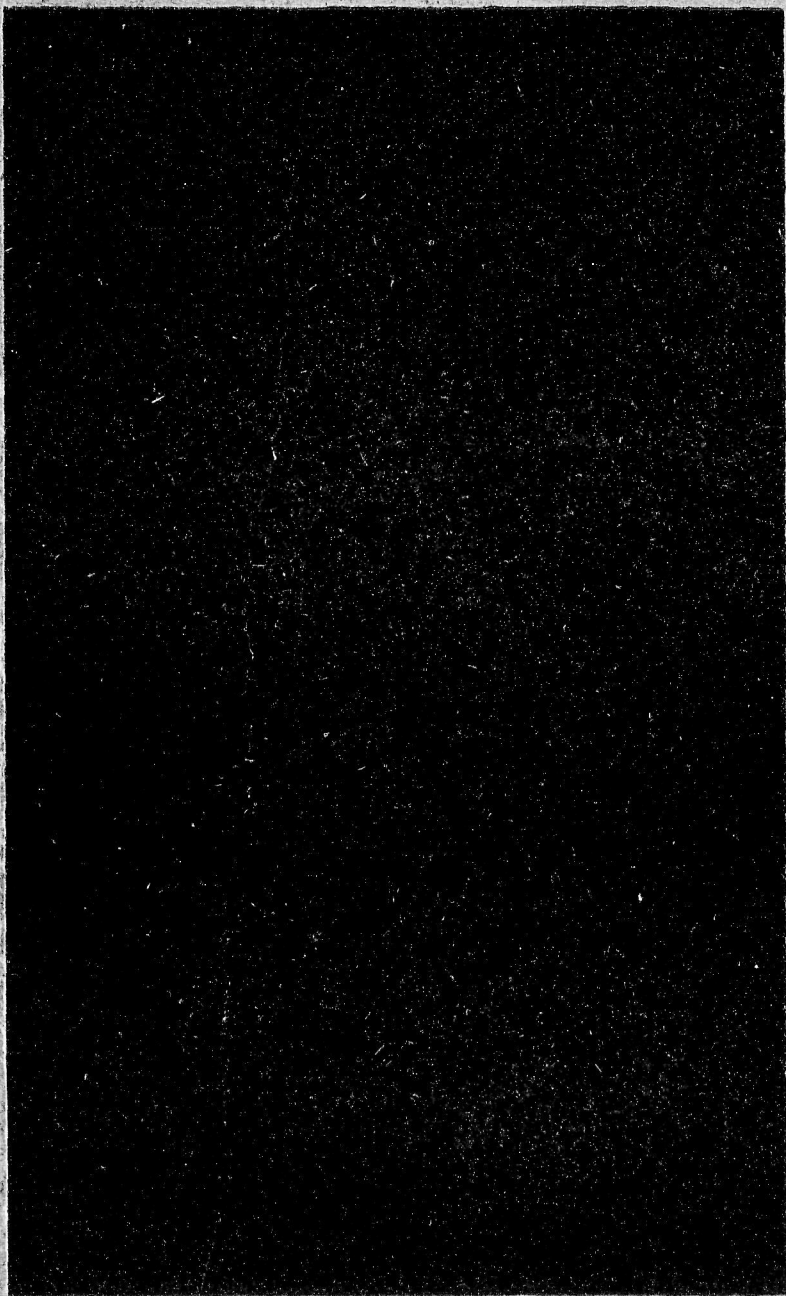


D. P.

135

PADOVA

RIVISTA MENSILE DEL COMUNE A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO



N. 1 - ANNO VII - GENNAIO 1933 XI



LIRE TRE - CONTO CORR. POSTA

PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE

EDITA A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

Direttore: Luigi Gaudenzio

Redazione Amministrazione: Palazzo dell'Economia Corporativa - Via 8 Febbraio - Tel. 20130

N. 1 - Anno VII

GENNAIO 1933 - XI

S O M M A R I O

cl P. L. CHELOTTI

cl *Pietro d'Abano*

cl A. ROBERTI

cl *La Badia di Praglia*

S B. BRUNELLI

S *Un abate e un attore*

A G. BOTTONI

A *Don Leandro Fernandez de Moratin*

I nuovi Istituti di Fisiologia e Chimica Biologica della R. Università

Il "Rugby" a Padova - Recensioni - Teatro - Sport - Notiziario

ATTIVITÀ COMUNALE

Abbonamento Ordinario L. 30 — Sostenitore L. 100

Fascicoli arretrati (annata 1932) L. 4



PIETRO D'ABANO

Pietro d'Abano, si può ben dire, è stato sempre più famoso che conosciuto: tanto incerte e nebulose si profilano la sua figura e le vicende della sua vita fra le grottesche leggende del volgo, i nuvoli d'incenso e le iperboli dei cronisti e i capricciosi travestimenti dei letterati. L'essere rimasto tenacemente vivo per secoli nella tradizione è indizio certo di una personalità originale e dominatrice, d'alto rilievo; ma quando gli studiosi moderni ebbero sgombrato il terreno dalle folte erbacce delle favole e dai fiori della retorica, si trovarono dinanzi una figura scialba, quasi evanescente: avevano distrutto la leggenda del mago e del profeta, senza poter sostituirvi se non in minima parte la storia, perchè gli antichi biografi troppo avevano disdegnato i particolari precisi, umili magari, che ci avrebbero rivelato il vero volto dell'uomo, per dipingere a tratti fantasiosi e di effetto un personaggio di maniera.

Riuscì quindi più facile valutare la dottrina e il pensiero di Pietro, pur non senza gravi discordanze di giudizio, che delinearne la vita e il carattere su testimonianze e documenti sicuri. E interpretando e dividendo si corre il rischio di scrivere una biografia romanzata.

Anche le poche memorie che rimangono di lui nella nostra città, sono vaghe e malsicure, quando non tendono addirittura a sviare dal

vero. Così il bassorilievo posto dal Comune sopra una delle porte a mezzogiorno del Palazzo della Ragione, dopo l'incendio del 1420, offre l'immagine ideale di Pietro d'Abano con un'iscrizione affermante che il « philosophus medicusque scientissimus » accusato a torto di eresia era stato assolto : « falsoque de haeresi postulatus absolutus fuit » : affermazione tanto categorica, quanto contraria al vero ; e il tono apologetico e quasi di sfida persuade che non si tratta di un errore involontario, ma del proposito deliberato di riabilitare la memoria del grande cittadino, il cui spirito era sempre vivo negli insegnamenti della patria Università, con tale solenne attestazione di innocenza sul più insigne monumento della città.

Nulla poi naturalmente ci apprende di lui la statua eretta nel 1777 nel recinto esterno del Prato della Valle dai professori dell'Università al « philosopho, medico, mathematico » nonché « conlegae celeberrimo ». Più che dubbio è il preteso suo ritratto fra quelli di Dante e Petrarca nell'Oratorio di San Michele Arcangelo, e apocrifa infine la lapide sepolcrale trasportata nella chiesa degli Eremitani dal demolito tempio di Sant'Agostino, con l'iscrizione : PETRI APONI — cineres — ob. an. 1315 — aet 66 — che fu scolpita nel 1693.

Queste tutte le tracce che Padova conserva del glorioso suo figlio, ove non si voglia scorgere un riflesso del suo spirito nei segni dello zodiaco e dei pianeti che Giotto avrebbe affrescati nel Salone secondo i suggerimenti del dotto astrologo, e Nicolò de' Mireti ridipinse dopo l'incendio.

Scomparsa è anche nella contrada di Santa Lucia sotto il piccone degli impazienti demolitori la vasta e signorile casa di Pietro, la quale trasformata dal restauro di un successivo possessore rimase poi per secoli nell'oblio, finchè, per ironia della sorte, riuscì al prof. G. Fabris di identificarla con pazienti e acute indagini, dopo l'irreparabile demolizione ; e con essa è scomparsa la via Pozzo di Pietro d'Abano, che ricordava il favoloso trasporto del pozzo, ch'egli avrebbe compiuto in una notte per arte demoniaca, dall'atrio della sua casa alla strada pubblica, a disposizione delle indiscrete comari del vicinato che lo disturbavano nelle sue meditazioni. E' una delle tante favole, infuse talvolta di un saporoso umorismo plebeo, con le quali un'età avvezza a respirare nell'atmosfera del prodigio formò un'aureola fumosa intorno all'uomo d'alto valore,

(Fot. Danesin)



Pietro d'Abano (bassorilievo soprastante una delle porte della Sala della Ragione)

che dovette colpire vivamente la fantasia del popolino col fascino personale — se è vero, come racconta un biografo francese, ch'egli volentieri assumesse un fare misterioso e parlasse sentenzioso ed enigmatico — colla fama delle cure portentose, e colle vicende stesse di una vita varia e agitata, in parte trascorsa in lontani paesi, e tragicamente chiusa con la condanna al rogo.

Signore di tutte le scienze, ma reprobato, mago venduto al demonio o figlio del demonio, formidabile maestro di arti tenebrose, di cui si valeva però volentieri per giochi e burle: condannato a morte, all'ultimo momento s'era beffato di giudici e carnefici, sostituendo un asino sulla forca,

sicchè i Padovani ne ebbero il nome di Impiccalasino, ed era morto allfine per davvero, solo perchè un servo infido o malaccorto aveva trascurato di eseguire appuntino gli ordini da lui lasciati per la sua risurrezione. Tali e altre simili storielle, del resto in non piccola parte attinte al comune materiale leggendario, con cui nel medio evo s'intessevano le vite degli uomini famosi per dottrina, ebbero larghissima diffusione, anche di là delle Alpi, e lunga vita, e forse non sono del tutto morte neppure oggi: per lo meno c'è ancora chi ricorda d'aver sentito, non sono molti anni, narrare nelle nostre campagne certi aneddoti buffoneschi e salaci, dei quali Pietro d'Abano, Dio sa perchè, faceva la spese.

Ma, come già osservammo, i cronisti stessi se pur non accolsero tutte le favole del volgo, circondarono la vita di Pietro di un'aura di meraviglioso, riconoscendogli un reale potere sulle forze occulte della natura, o raccontando seriamente e con abbondanza e precisione di particolari che egli aveva proposto di radere al suolo Padova per riedificarla sotto una felice congiunzione di stelle, e che a Parigi aveva, egli laico, citato i domenicani a un solenne giudizio di Dio dinanzi al re e alla corte, e convintili di eresia, li aveva fatti bandire per trentadue anni: e s'intona all'enfasi degli elogi l'aneddoto sul famoso medico Gentili da Fabriano, che si sarebbe inginocchiato nella sua aula, esclamando: « ave, templum sacrum ! »

Singolare fu anche la fortuna letteraria di Pietro.

Nel Cinquecento la sua autorità di maestro e scienziato cominciò lentamente a declinare, sebbene le sue opere avessero ancora parecchie ristampe e le sue opinioni continuassero ad essere oggetto di vivaci discussioni, mentre proprio allora la sua fama di mago e negromante salì all'apogeo, ottenendo una consecrazione clamorosa negli scritti di G. B. Della Porta, Cornelio Agrippa, Giordano Bruno e Gerolamo Cardano. Da allora il personaggio, perduto quasi ogni lineamento della sua realtà storica, capitò, diciamo così, nelle mani dei letterati, prestandosi docilmente ai più curiosi e impensati travestimenti, dalla tragedia alla commedia, dal poema eroicomico alla satira politica.

Il Seicento sconsacratore e derisore trovò nei particolari comici e grotteschi della leggenda medievale lo spunto per trasformarlo in un personaggio eroicomico, una sorta di sapiente bonario e burlone, che nel-

l'Asino di Carlo Dottori usa le malizie e le monellerie dei suoi diavoletti per far deporre le armi a Padova e Venezia, e alla fine del poema si avvanza in aria

Sopra un asino alato e di statura
Elefantina...,

che tagliando e spettezzando sonoramente suggella la pace fra le città rivali.

Per opposte ragioni il Romanticismo, inteso a riconoscere — lasciamo stare con quanto successo — il medio evo come età di fede, di poesia, di schiette e ardenti passioni e di forti caratteri, e a chiedere alla storia dei liberi comuni esempi che ravvivassero nel popolo il sentimento nazionale, volle riabilitare anche Pietro d'Abano, trasfigurandolo in un cittadino animoso e ardente d'amor patrio, qual'è nel romanzo *Cecilia di Baone* di Pietro Zorzi, o in un eroe fatale avviluppato nelle vicende passionali e romanzesche dei melodrammi. E chi mai nel personaggio che declama e gorgheggia pateticamente sulle scene di tre dimenticati melodrammi — l'ultimo è del 1868 — avrebbe riconosciuto il traduttore di astrusi testi filosofici e l'acutissimo dialettico che lottava di sottigliezze e dottrina coi domenicani dell'Inquisizione?

Ingenuità veramente romantica di scrittori e di spettatori !..



Non abbiamo dunque per accostarci, per quanto è possibile, alla vera immagine di Pietro d'Abano, che poche e scarse notizie degne di fede, ma che però, interpretate e chiarite cogli accenni personali sparsi qua e là nelle sue opere, bastano a mettere in rilievo i tratti di una geniale figura di medico e di scienziato, volitiva e battagliera, tutta pensiero e azione, che campeggia sullo sfondo di una vigorosa vita comunale, fervida e animosa anche intellettualmente, quale fu quella che Padova visse tra la fine del duecento e i primi decenni del trecento, quando insieme con lui gareggiavano in essa di nobili idealità e di ardimenti Albertino Mussato, Rodolfo da Piazzola e Marsilio da Padova. Di quella grande età ardente di vaste aspirazioni, di lotte e di conquiste in tutti i campi, volta insieme con impeto gioioso al passato e all'avvenire, e tumultuosa per il co-

zare di tanto diversi elementi di vita, Pietro d'Abano fu certo una delle figure più significative e più alte.

E l'età ci aiuta a intendere l'uomo.

Si sa che nacque ad Abano da un Costanzo notaio, circa il 1250; ma dei suoi primi studi e dei suoi maestri non è possibile che avventurare delle congetture. Da un suo accenno occasionale, sobrio e obiettivo come tutti gli altri, apprendiamo che dapprima s'era volto alla filosofia, a cui lo chiamava l'indole dell'ingegno, finchè dall'ombra del padre apparsagli in sogno fu indotto ad applicarsi allo studio della medicina.

Un'altra notizia dovuta a un cronista ravennate, secondo il quale insegnava in quegli anni il greco a Padova un Paolo Tosetto di Ravenna, — quanto prima che Emanuele Crisolora aprisse la feconda scuola di Firenze! — ci può dar ragione dell'insolita via per cui si mise il giovane studioso, decidendo di recarsi a Costantinopoli per attingere direttamente alle fonti greche, che in occidente erano note soltanto attraverso le infide versioni degli Arabi, piuttosto che, come facevano tanti altri italiani, alle celebrate scuole di Parigi e di Montpellier, o magari a Toledo, viva-ce fucina di scienza araba ed ebraica, se pur anche covo malfamato di arti magiche e necromantiche. Dicono che nella capitale del risorto impero greco tenesse anche pubbliche lezioni: certo vi attese per molti anni a ricercare, tradusse e commentare antichi testi di medicina e di filosofia, fra i quali i Problemi di Aristotele — ardua impresa, non ritentata se non due secoli più tardi —, emendandone anche il testo con felici congetture, che dimostrano una singolare perizia del greco e un acume critico non indegno degli umanisti.

Tornato a Padova, sembra verso il 1287 e per invito della patria Università, doveva già godere di alta rinomanza, se fu chiamato a curare il papa Onorio IV: la fantasia dei cronisti aggiunse alla notizia la frangia consueta dell'enorme compenso giornaliero di 400 fiorini d'oro, ch'egli avrebbe pattuito. E' vero che Pietro consigliava ai medici di farsi pagare largamente dai ricchi, quasi come un dovere professionale, per la sottile ragione psicologica (nella sua gravità magistrale egli aveva talvolta dei guizzi d'umorismo), che l'alto prezzo della cura ne accresce l'efficacia: « Empta solet care — multis medicina iuvare — si data sit gratis — nil confert utilitatis »...



La Sala della Ragione, con gli affreschi di soggetto astrologico

Poco ad ogni modo si trattenne in patria : nonostante l'età non più giovanile, il nome e la cospicua clientela di cui era fornito, amore di sapere e di gloria lo trasse a Parigi, a quel vivissimo focolare di studi, dove s'incontravano tutte le correnti del pensiero medioevale, suscitandovi memorabili conflitti e fiamme d'incendio, e dove insegnarono prima e dopo di lui tanti italiani : basti citare fra i padovani del suo tempo Alberto Eremitano e Marsilio, che vi fu rettore. A tale decisione egli venne non senza lunghi dibattiti ed esitazioni, come si rileva dall'accenno che leggiamo nel *Conciliator*, alle notti insonni che lo travagliarono per due anni, in seguito all'agitazione in lui provocata dal grave passo : « ex impressione vehemente itineris ad studium Parisiense ». Lo attendevano infatti accanite lotte e pericoli, non meno che gloria di maestro e scrittore, in quella Università fortemente sospetta di eresia, e perciò tempestata di processi da parte dei domenicani in una guerra serrata e senza tregua. E Pietro tenne bravamente testa alle lunghe e replicate persecuzioni dei « protervi Giacobiti » (domenicani), uscendone alla fine

vittorioso mercè la protezione del mite papa trevisano Benedetto XI. Di tale vittoria si vanta con fiere parole nel *Conciliator*, senza prevedere che l'ombra del sospetto non l'avrebbe più abbandonato.

In quegli anni operosissimi e fecondi Pietro viaggiò anche molto, indubbiamente per ragione di studio, per Francia, Inghilterra e Scozia, osservando con occhio di biologo e medico natura e clima dei luoghi, caratteri somatici e costumi degli abitanti.

Dopo il ritorno a Padova [1306 ?] insegnò fino alla morte nel patrio Ateneo, allora in pieno rigoglio di vita. Poichè la città, che appena liberatasi dagli Ezzelini aveva con rapidità meravigliosa spiegato in ogni campo le sue fresche energie, raggiungendo una reale potenza politica ed economica, attendeva sopra ogni cosa con larghezza di propositi e di mezzi all'incremento della sua Università, arricchendola di nuove cattedre, chiamandovi maestri di grido e difendendone a oltranza i privilegi e la libertà. Così nel 1289 essa ebbe a sostenere una fiera lotta col papa Nicolò IV, correndo perfino il pericolo della scomunica, per i propri statuti universitari, dichiarati in una bolla pontificia nientemeno che « nefandi e orrendi ».

E se nel giro di pochi anni Padova vide tramontare la sua libertà comunale e cadere il suo effimero predominio politico sul Veneto, lo slancio vigoroso impresso alla sua Università le assicurò invece per secoli il primato negli studi filosofici e scientifici.

Il generoso e coraggioso ardore per gli studi dimostrato dalle sue classi dirigenti diede di sè una singolare e luminosa prova, — se vogliamo credere allo Scardeone — allorchè essendo stato Pietro, poco dopo il suo ritorno in patria, citato di nuovo dinanzi al tribunale dell'Inquisizione, il Comune, per intercessione di tre insigni cittadini, Jacopo Alderotto, Lovato Lovati e Pietro Altichinio, decretò che dodici *sapientes*, scelti da Pietro stesso, sedessero nella sala della Ragione, pronti a sostenerlo con ogni mezzo, anche spendendo del pubblico denaro. Lo straordinario documento, che onorerebbe del pari l'uomo e la città, è andato disgraziatamente perduto; ma anche a voler riservare il giudizio sulla sua autenticità, non v'è ragione di dubitare della costante e gelosa protezione che Comune e cittadinanza accordarono all'illustre insegnante, fino a quando fu possibile resistere all'inflessibile autorità ecclesiastica.



Se Pietro infatti per allora fu salvo, dovette soccombere nel terzo e più grave processo, intentatogli nel 1315, verso il termine della sua vita. Qui la tradizione è più che mai confusa, quanto alla natura dell'accusa e all'esito del processo, per evidente desiderio di nascondere o di palliare il vero. Soccorre però la testimonianza precisa del teologo contemporaneo fra' Tomaso d'Argentina dei Romitani di Sant'Agostino, che Pietro cioè fu condannato a morte come eretico, perchè negava la realtà dei miracoli (¹). Pietro sperò forse di salvarsi redigendo il 24 maggio 1315 per mano di notaio nella sua casa, presenti parecchi ecclesiastici e laici, una solenne professione di fede cattolica e l'abiura d'ogni suo errore; e il giorno dopo dettò anche il suo testamento, raccomandando sè, i figli e le cose sue alla fede del Comune.

Ma neppure la sua morte, avvenuta di lì a poco, sospese il corso inesorabile del processo, che si chiuse con la condanna di Pietro al rogo. Anche qui contro i fantastici racconti di un notturno trafugamento del suo cadavere dalla chiesa del Santo a quella di San Pietro per mezzo della fedele *contubernalis* (serva o concubina?) Marietta, sta la categorica affermazione dell'Argentina d'essere stato presente al bruciamento del cadavere: « Ego fui praesens quando in civitate paduana ossa sua fuerunt combusta ». Duro e implacabile, ma esplicito latino. Sarà stata presente alla scena anche una folla sgomenta e silenziosa, che tra le fiamme sinistre avrà visto di già balenare e prender forma la figura leggendaria del mago. E di lui corsero fino al cinquecento e oltre parecchi libri apocrifi di scienze occulte e di profezie, fra le quali spicca per l'ingenuità dell'amor patrio che la ispira, quella di un padovano, che fra i disastri minacciati alle altre città predice a Padova un'immutabile sorte felice:

Padua laeta
Gente repleta
Sola nitescet.



Nobile vita veramente la sua, che ebbe momenti drammatici e tempestosi da lui superati con la fermezza e la serenità del saggio, ma nulla

in essa di romanzesco, nulla che non risponda all'immagine di un uomo d'alto ingegno e di meravigliosa operosità, che si consacra alla scienza e persegue imperturbabile il suo cammino tra disagi, lotte e rischi, per amore del vero, e per la speranza di vivere tra i posteri : « ut nequaquam mortis vinculis astringatur » : nulla poi che giustifichi in alcun modo la nomea di mago.

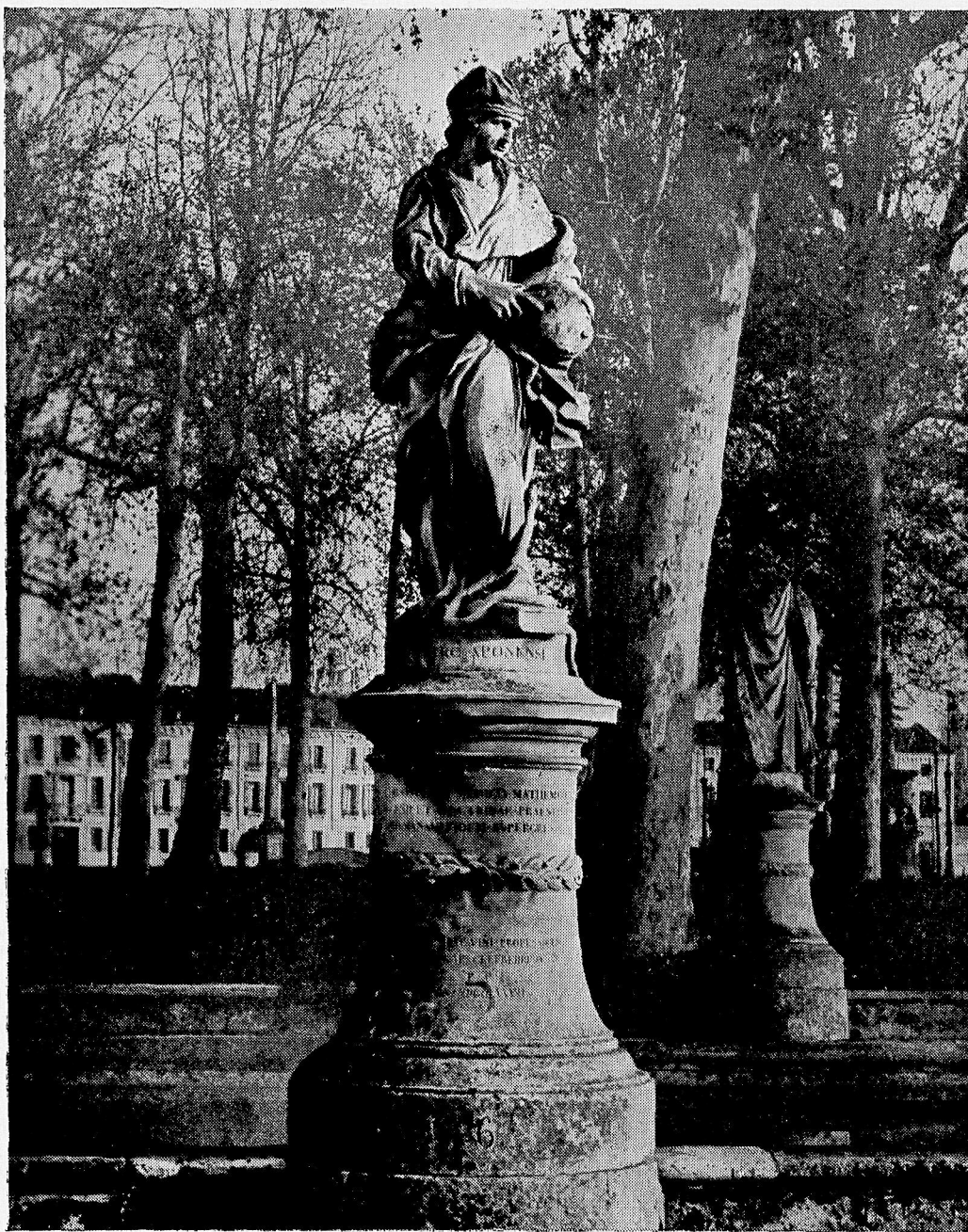
Per quello che si sa e quello che è lecito arguire, Pietro fu medico insigne per rapido intuito, sicura valutazione dei sintomi, forza di suggestione sui pazienti, e sopra tutto per sano criterio della parte che va lasciata alla natura nella risoluzione delle malattie per cui definiva il medico quale ministro e aiutatore della natura, e prediligeva generalmente le cure semplici, sebbene talvolta il suo buon senso cedesse alla voga del secolo per gli empirismi bizzarri e i farmaci mirabolanti, e giurasse anch'egli sulle infinite virtù della teriaca.

Ma il suo merito incontrastabile fu di maestro e di incitatore ; nè senza ragione i suoi libri servirono di testo fondamentale alle scuole di medicina in Italia e fuori per quasi tre secoli, vale a dire fino all'aurora dell'età moderna, quando la nuova scienza determinò una rivoluzione nelle concezioni del cosmo e della natura. Qui è facile del pari asserire e negare, eccedere nella lode o nel dispregio, ove non si tenga conto del carattere essenzialmente didattico e del valore storico della sua opera, e si dimentichi che nella storia della scienza ogni tentativo, ogni parziale conquista ha il suo momento e la sua funzione.

Ora tralasciando le numerose traduzioni e i trattati di anatomia, terapeutica, fisionomica, matematica e astronomia ⁽²⁾, ricchi tutti di sicura dottrina e di osservazioni personali, e qua e là illuminati da lampi di intuizioni geniali, dobbiamo riconoscere nel monumentale *Conciliator differentiarum* di Pietro d'Abano la più completa e ordinata *somma* di tutto il sapere scientifico alla fine del Medio Evo, l'opera che rispose al desiderio e al bisogno di un'età intenta ad assimilare e sistemare, e che aspirava con fede appassionata alla verità totale : l'età di San Tommaso e di Dante.

Tale opera è ben altro che una farraginoso enciclopedia. Come suona il titolo, Pietro volle essere il conciliatore, cioè di fatto l'arbitro, fra le esigenze filosofiche e quelle dell'arte medica, e fra l'indirizzo teorico e

(Fot. Danesin)



La statua di Pietro d'Abano,
nel recinto del Prato della Valle

l'empirico, chiamando tutte le scienze, dalla logica e dalla matematica, alla psicologia e alla fisiognomonia a costituire la base dottrinale e razionale dell'arte del guarire. E mirò ad innalzare un monumento saldo e armonico in tutte le sue parti, che abbracciasse la vita nelle sue molte-

plici manifestazioni fisiche e psichiche e nelle loro reciproche relazioni, e mostrasse rispecciata in ogni fenomeno l'unità del tutto: faticoso edificio, tripartito, in omaggio alla Trinità, come una cattedrale gotica, sorretto da una greve impalcatura di principî dogmatici e stretto in una catena di sillogismi che piegano i fatti ai concetti e i concetti alla funzione architettonica, ma che resse per trecent'anni, perchè non era il fastoso mausoleo di una scienza morta.

Benchè vi domini, com'è da aspettarsi, l'ossequio all'autorità, a Galeno, ad Aristotele, ad Averroè « che il gran commento feo », non è a dire che l'osservazione e l'esperienza non vi accampino i loro diritti, sia pure con qualche timidezza. Già il fatto stesso di mettere a fronte autorità diverse, discuterle e scegliere, tendeva a scalzare l'autorità nel tempo stesso che la si invocava: richiamarsi ai risultati della propria osservazione di contro ai maestri più famosi e venerati — « ipse visione percipi »: l'ho osservato io stesso — dovette essere un ammaestramento e un esempio fecondo alla scuola medica padovana, che da lui ebbe anima e indirizzo, ma non s'accontentò di ripeterne passivamente gli apoftegmi.

L'opera quindi, pur essendo e volendo essere un punto d'arrivo, una certezza definitivamente acquisita, si poteva dire dinamica e suggestiva per i tanti problemi che discuteva e i dubbi che suscitava, e per nuove vedute di fisica e cosmografia e indubbe scoperte anatomiche e fisiologiche sul cervello, sui nervi, sulle vene e le arterie: ma anche a voler sostenere che Pietro non comprendesse se non imperfettamente il valore e le conseguenze delle verità che balenavano alla sua mente indagatrice, e non conducesse la scienza medica — e chi l'avrebbe potuto, allora? — molto al di là del terreno dogmatico-empirico in cui s'era stabilita attraverso il lavoro delle scuole medievali, le arrecò ad ogni modo un prezioso contributo colla sistematica revisione da lui compiuta risalendo alle fonti ignote o mal note, e colla sintesi organica del caotico materiale accumulato dai Greci e dagli Arabi, ciascun punto del quale, accuratamente vagliato, è richiamato a principî logici e a dati dell'esperienza. A rigore non può dirsi ancora scienza, perchè ad ogni tratto la mentalità della scolastica riprende il sopravvento con le sottigliezze cavillose o con i troppo vasti concepimenti che si perdono in vuote attra-

zioni; ma la cura manifesta di determinare l'oggetto della medicina, delimitarne il campo e tracciarne il metodo segnava la via alla scienza futura.



Un'opera tale che pretendeva di abbracciare tutta la scienza del cosmo, e affrontava baldanzosamente col raziocinio i più ardui problemi, correva il rischio di venire in urto ad ogni passo se non direttamente coi dogmi, per lo meno colle dottrine accettate e fatte proprie dalla Chiesa. Pietro, credente e scienziato, s'illuse di poter tenere distinti i due mondi della fede e della ragione mediante la dottrina della *doppia verità*, invocata da altri pensatori medievali: c'era cioè la verità rivelata da accettarsi per fede, ma c'era anche la verità secondo ragione, sulla quale era lecito al filosofo di argomentare con piena libertà e di concludere « *rationabiliter* ». Ma neppure l'abilissimo conciliator poteva lusingarsi di farle andare in pace, ciascuna per la sua propria strada, come se non avessero nulla da spartire l'una con l'altra.

Giocando di sottigliezza egli cammina, si direbbe, sul filo di un rasoio, quando avventura proposizioni che dovevano renderlo sospetto all'Inquisizione. Mostra, ad esempio, di rigettare la dottrina averroistica dell'unità dell'intelletto, ma osserva, come per incidenza, che gli argomenti addotti per confutarla si potrebbero ritorcere con maggior fondamento contro gli assertori della pluralità delle menti, e s'arresta a questa sconcertante affermazione: riconosce che i sostenitori della creazione sono nel vero secondo la fede, quanto però sono inammissibili in filosofia: « *etsi verissimi in lege sint, in philosophia non sunt admittendi* »; e dichiara che quando si disputa delle cose di natura, non ci hanno a che vedere i miracoli e le credenze religiose: « *nihil ad nos de miraculis divinis neque de legum persuasionibus* ». Non intende di negare i miracoli, ma di affermare che non è possibile di costituire la scienza se non sul presupposto di un ordine immutabile della natura: un principio che doveva condurre lontano. Non è quindi da stupire che Pietro d'Abano, quantunque credesse in buona fede d'essere figlio devoto della Chiesa e avesse espresso il desiderio d'essere sepolto « *apud Dominicanos* », fosse una delle prime e inevitabili vittime illustri del conflitto tra

fede e ragione, che si delineò agli albori del Rinascimento, e parve insanabile.

E la magia e l'astrologia di Pietro? Alla magia prestava fede come tutti i suoi contemporanei (³), ma tepidamente e senza praticarla, e ne studiava spregiudicatamente i pretesi effetti, attribuendoli in molti casi all'azione di sconosciute forze umane, con acute osservazioni che fanno di lui un precursore dell'ipnotismo: tanto sagace osservatore egli era dei fenomeni psicofisici e propenso a spiegare tutto con cause naturali. E se talvolta ricorse anch'egli alle innocue *praecantationes*, considerandole più che altro come un mezzo efficace di suggestione — proprio come fanno le mamme per guarire i piccoli mali dei loro bambini — pare anche che se ne burli, quando racconta la storiella di quel nobile padovano che aveva insegnato per ischerzo a una vecchierella di ripetere come incantesimo: 3 e 2 fanno 5, 2 e 3 fanno 5; e stando egli una volta per soffocare per una spina di pesce, e ripetendo la vecchia con grande convinzione la formula magica, gliene venne tale impeto di riso da espellere la spina. Nè è questa la sola volta ch'egli sorride argutamente delle pratiche del volgo e anche di quelle di molti suoi colleghi, dei quali dipinge con ispirito mordace la goffa ignoranza e la prosopopea. In quel suo latino discretamente barbarico, ma agile, sciolto e saporoso, si fa qua e là sentire, oltre al maestro solenne, l'uomo vivo, esperto del mondo e *tant soit peu* canzonatore all'occasione: appena una sfumatura, ma che ne anima la fisionomia.

Quanto all'astrologia non v'è nessun dubbio: Pietro ne fu convinto e infervorato sostenitore, ritenendone lo studio essenziale alla pratica della medicina, tanto da raccomandare espressamente di non mettersi mai nelle mani di un medico che ignori questa scienza. Gli astri sono esseri animati che regolano la vita dell'universo, facendo sentire il loro influsso sui fenomeni meteorici e sismici, sul corso delle stagioni, sulla vegetazione, sulla gravidanza, sullo sviluppo dell'organismo e sulle fasi delle malattie: non *un granello di sabbia* può sfuggire loro. La vita umana poi è divisa in sette periodi, a ognuno dei quali presiede un pianeta, dalla luna che governa la puerizia, a Saturno che domina la vecchiaia.

E' un inflessibile determinismo universale, predisposto, s'intende, dalla Provvidenza, che se non sopprime il libero arbitrio dell'individuo,

impera sovrano sull'evoluzione della storia umana. Qui l'autore abbandonandosi al fascino di grandiose visioni, vede avvicinarsi nella storia, secondo il ritmo arcano dei moti celesti, dei grandi cicli che si concludono con distruzioni delle razze esistenti e apparizioni di razze nuove, e col sorgere di legislatori e di profeti, fondatori di più elevate civiltà e religioni: idee che si riallacciano alle dottrine neo-platoniche e trovano singolare riscontro con quelle della Yoga indiana e dei moderni teosofi. Nè Pietro s'arresta dinanzi alle estreme conseguenze della sua concezione, mettendo tranquillamente insieme Gesù e Maometto, quali esempi probanti della felice congiunzione degli astri: « sicut apparuit in adventu Nabuchodonozor, Moysi, Alexandri Magni, Nazareni et Mahometi »: tutto era scritto lassù nel misterioso linguaggio delle stelle.

Eppure anche in queste temerità e fantasticherie astrologiche sentiamo l'esigenza di una mente vasta e geniale che non s'acqueta, se non riconducendo tutti i fatti del mondo fisico e spirituale all'unità dell'ordine e della legge. Sotto tale rispetto questo ardito pensatore medievale è forse più vicino al pensiero moderno di quello che giudicassero gli studiosi della sua opera negli anni non lontani, nei quali imperava l'intransigente positivismo.

PIER LUIGI CHELOTTI

(1) Accusa probabilmente basata sulle lezioni di Pietro piuttosto che sulle opere, che furono messe all'Indice soltanto nel Seicento: il che contribuisce ad accrescere il mistero del processo e della condanna.

(2) Anche il Ronzoni e il Favaro ne riconobbero i meriti di matematico e astronomo.

(3) La negava invece risolutamente all'alchimia.

BRUNO BRUNELLI

FIGURINE PADOVANE DELL'OTTOCENTO

UN ABATE E UN ATTORE

I poliziotti austriaci tentavano in tutti i modi di spegnere gli ultimi guizzi generosi dei moti padovani del febbraio 1848, che avevano accomunato, forse per la prima volta, studenti e popolo in un solo slancio di amore di patria, consacrato da un nobilissimo sacrificio di sangue. Nell'ambiente che presentiva come la fiamma sarebbe di nuovo divampata in non lontani giorni migliori, pullulavano i circoli privati, che, sotto il pretesto della conversazione, del gioco, dello studio, celavano ben altri intendimenti. Se le società segrete avevano contribuito a preparare i moti del '48 e alimentavano l'entusiasmo per i prossimi eventi, i circoli più modesti non cooperavano meno a tener desta l'idea italiana, malgrado l'odiata oppressione straniera. E tanto più compievano opera meritoria e coraggiosa, chè in quei giorni la vigilanza della polizia austriaca era più attiva e severa dopo l'esperienza recente.

Una di tali congreghe d'amici fu la società dello Stivale. Lo stivale era da tempo un simbolo non equivoco, sia per gli italiani sia per la vigile polizia, che ne perseguitava l'emblema rozzamente tracciato sui muri delle case, disegnato nei giornali umoristici o nelle insegne dei negozi, ricordato sulle scene nella recitazione di qualche coraggioso. Già nel carnevale 1846, ad una cavalcina al teatro Nuovo era inter-

Luigi Duse nel costume di "Giacometto",



Da una stampa del tempo

venuta una comitiva chiassosa di studenti, recanti buon numero di bastoni con appeso uno stivale ciascuno e un'insegna con la scritta giustiana « Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore ».

La società dello Stivale era sorta esplicitamente con carattere di società patriottica, e perciò non ebbe una sede fissa, ma si radunava nelle abitazioni ora dell'uno ora dell'altro socio. Fu eletto a presidente di essa l'abate Canella, un simpatico sacerdote, tutto acceso di idealità patriottiche, studioso di storia ma non immune da qualche ridicolo, che lo fece oggetto di acute frecciate per i poeti satirici del tempo. Imparziale come sempre, il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, nelle sue *Lodi de Padoa e dei Padoani viventi* lo definiva « galantomo, studioso, mataràna ».

La sera del 17 marzo gli evviva non poterono essere raffrenati dalle misure della polizia: era giunta notizia dei disordini di Vienna e dell'insurrezione di Venezia. Gli entusiasmi divamparono nelle vie con evviva a Pio IX e alla libertà, con tanta violenza che ai trepidi poliziotti convenne tacere. Un grande corteo attraversò la città per accompagnare il Meneghini, reduce da Venezia, dove il popolo l'aveva liberato, col Manin e col Tommaseo, dalla prigionia; e nel corteo erano non pochi stivali innalzati sui bastoni, e si gridava « Viva lo stivale! » Poi la folla invase il teatro dei Concordi con acclamazioni deliranti, rendendo impossibile il principio della rappresentazione, e dove gli attori della Compagnia Lombarda diretta da Francesco Augusto Bon, vestiti all'italiana, si associarono agli applausi e ai canti.

L'abate Canella non aveva mancato di prender parte, con tutti i consoci, alle dimostrazioni: egli era stato sempre fra i più accesi ammiratori del Pontefice che tante speranze aveva destato negli italiani. E a Padova era stato acclamato il nome di Pio IX sin da quando, trionfando l'*Ernani* al teatro dei Concordi, il pubblico in piedi aveva applaudito l'aria di Carlo V, al terzo atto, sostituendo a gran voce nella frase

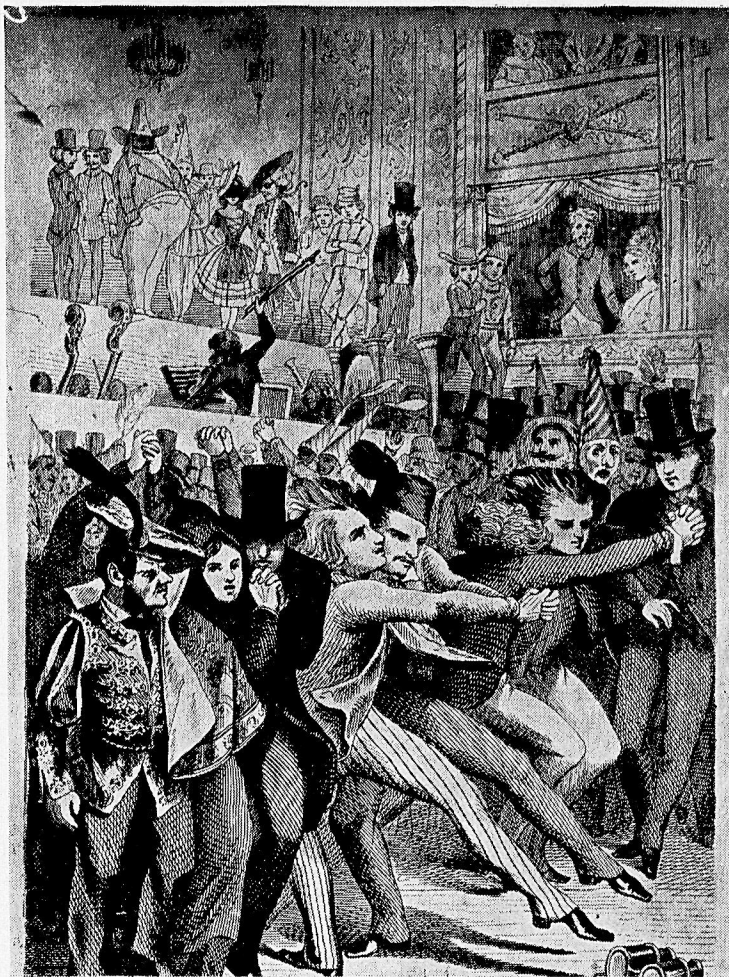
A Carlo Magno sia gloria e onor

al nome dell'imperatore quello del pontefice. Ma il 29 aprile venne a disilludere molti, e specialmente l'abate Canella, che ebbe allora parole roventi per papa Mastai.

La società, fondata principalmente per iniziativa del buon abate, non era destinata a vita lunga, come non era destinato a vivere a lungo quel sogno di libertà che la partenza degli austriaci, seguita il 24 marzo, aveva lasciato vagheggiare. Agli stessi soci che lo avevano scelto a loro presidente non sfuggivano alcuni ridicoli suoi atteggiamenti, ma a lui molto perdonavano per la grande fiamma che l'agitava e per il carattere rettilissimo. Come ogni società che si rispetti, lo « Stivale » aveva nominato pure un vicepresidente. Era questi un altro abate di sensi italiani, il quale, forse dimenticando quanto doveva al Canella, si permise di canzonare il presidente, così sfacciatamente che i soci non tollerarono più oltre il vicepresidente e lo destituitarono dalla carica. A sostituirlo chiamarono un socio modesto, che sino allora non aveva

Gli studenti alla "cavalchina", nel teatro dei Concordi

Dallo "Studente di Padova", di Arnaldo Fusinato illustrato da O. Monti



parlato molto, ma che si era voluto iscrivere fra i primi in quell'accolta di galantuomini italiani. Era Luigi Duse.

Proprio lui, il buon chioggiotto, creatore della maschera di « Giacometto » ed applauditissimo interprete delle commedie goldoniane, prediletto dal pubblico di Padova e da quello di Venezia, che avevano occasione di ammirarne l'arte spontanea in lunghe serie di recite. Proprietario in Padova del teatro Duse, che aveva costruito nel 1834 collocandovi sul frontone le dedica « Al popolo padovano consacra Luigi Duse riconoscente », era caro agli studenti che accorrevano alle recite della sua compagnia pagando l'ingresso e i posti in denaro o in generi, indifferentemente, mentre il buon « Giacometto » tutto accettava, dicendo: — Portè, portè, fioi, tuto xè bon ! —

Luigi Duse era uomo modesto, che amava vivere nell'ombra, e si accontentava degli allori raccolti dai suoi fidi spettatori alle ribalte dei consueti teatri. Non accettò quindi di buon grado la carica che i consoci dello « Stivale » gli volevano affidare. Ma la volontà collettiva prevalse. Il Duse chinò il capo e si presentò al tavolo presidenziale sospirando rassegnato: — Chi lo gavarìa mai dito? — Il Canella lo accolse a braccia aperte, e, non sapendo come esternargli la propria compiacenza, dopo avergli stretto ripetutamente le mani nelle sue, gli offerse una presa di tabacco sopraffino. Tanto per non trascurare la tradizionale consuetudine degli abati di tutti i tempi.

Ma Luigi Duse doveva riuscire fatale alla società. Tanto il comico come l'uomo privato non sapevano a lungo mantenere un tono austero. E nelle conversazioni o nelle discussioni fra soci, le esclamazioni, i frizzi, invano rattenuti, ricordavano accanto al faccione roseo dell'onest'uomo, la maschera bonaria di « Giacometto ». Il Duse s'avvide, del pericolo cui andava incontro. E una sera, ammantandosi per davvero di una gravità consentanea alla carica, rivolse un discorso all'assemblea dei soci, richiamandoli a una maggiore serietà, poichè le adunanze, convertendo la discussione politica in lieta e innocua conversazione, dimenticavano talvolta gli intenti sociali e discordavano coi fati che andavano maturandosi nella Venezia.

Ma un suo discorso, per quanto pronunciato con serietà di tono, come avrebbe potuto mantenere sino alla fine una severa austerità? Mentre parlava, Luigi Duse vide riflesse negli occhi degli ascoltanti le impressioni destate dal suo discorso: lo si ascoltava non come un severo vicepresidente, ma con lo stesso animo con cui si accorreva alle brillanti repliche di *Giacometto prima donna tragica*.

E allora, abbandonando definitivamente il tono cattedratico, egli si avviò alla conclusione, esclamando: — Le se sfoga, cari, che le gà cento rason! — E mutò il severo rimprovero in una spiritosa divagazione. Oh, come allora, non più rattenuto si effuse l'estro umoristico, mentre una lieta allegria invadeva l'uditorio! Quindi, dichiarando che rinunciava alla carica, non trascurò un più radicale consiglio: che la società venisse sciolta. Tanto era ormai inutile: la libertà pareva instaurata definitivamente: le società segrete non hanno diritto a vivere

se non in regime di oppressione. Non era più tempo di cospirare ma di agire. E a Venezia Manin agiva.

Così « Giacometto », troncata la parentesi patriottica, ritornava al palcoscenico, dove faceva dell'italianità più conforme alle sue attitudini, riprendendo i capolavori goldoniani; e i soci dello « Stivale » dovettero convincersi che era meglio lasciare « Giacometto » al suo teatro.

L'episodio fu deformato dai soliti maligni riportatori di discorsi altrui: circolò fra gli studenti la voce che egli avesse lanciato qualche frizzo inopportuno contro gli eroici veneziani. E della calunnia Luigi Duse ebbe amaramente a soffrire: lo riabiliteranno i posteri che gli dovranno riconoscere il merito di avere iniziato all'arte tutta una stirpe di attori, da cui uscirà sfolgorante l'astro di Eleonora Duse, nipote di Luigi.

Gli eventi politici avevano disperso i soci dello « Stivale », e il Cannella se ne doleva con qualche intimo. Ma forse anche il buon abate, perdonando a Luigi Duse di aver consigliato, dopo una così breve vita, la soppressione della società, facendo tacere il rimorso per aver appoggiato la candidatura di Luigi Duse alla seconda carica sociale, sarà sgusciato fra la folla che accorreva ad ascoltare « Giacometto » al teatro alla « Garzaria ». Svanito il bel sogno di libertà, chiuso così tristemente il 14 giugno col ritorno degli austriaci in Padova, per consolare l'avvilimento del suo cuore d'italiano, si sarà recato ad applaudire i *Quattro rusteghi*, o *le Massère*, o *la Casa nova*, e, soddisfatto, assaporando una presa del suo tabacco prelibato, avrà applaudito alle scene e ai personaggi che dalla ribalta affermavano una gloria che l'Austria non ci poteva contendere, una gloria nostra, tutta nostra, italiana.

BRUNO BRUNELLI

ARNALDO ROBERTI

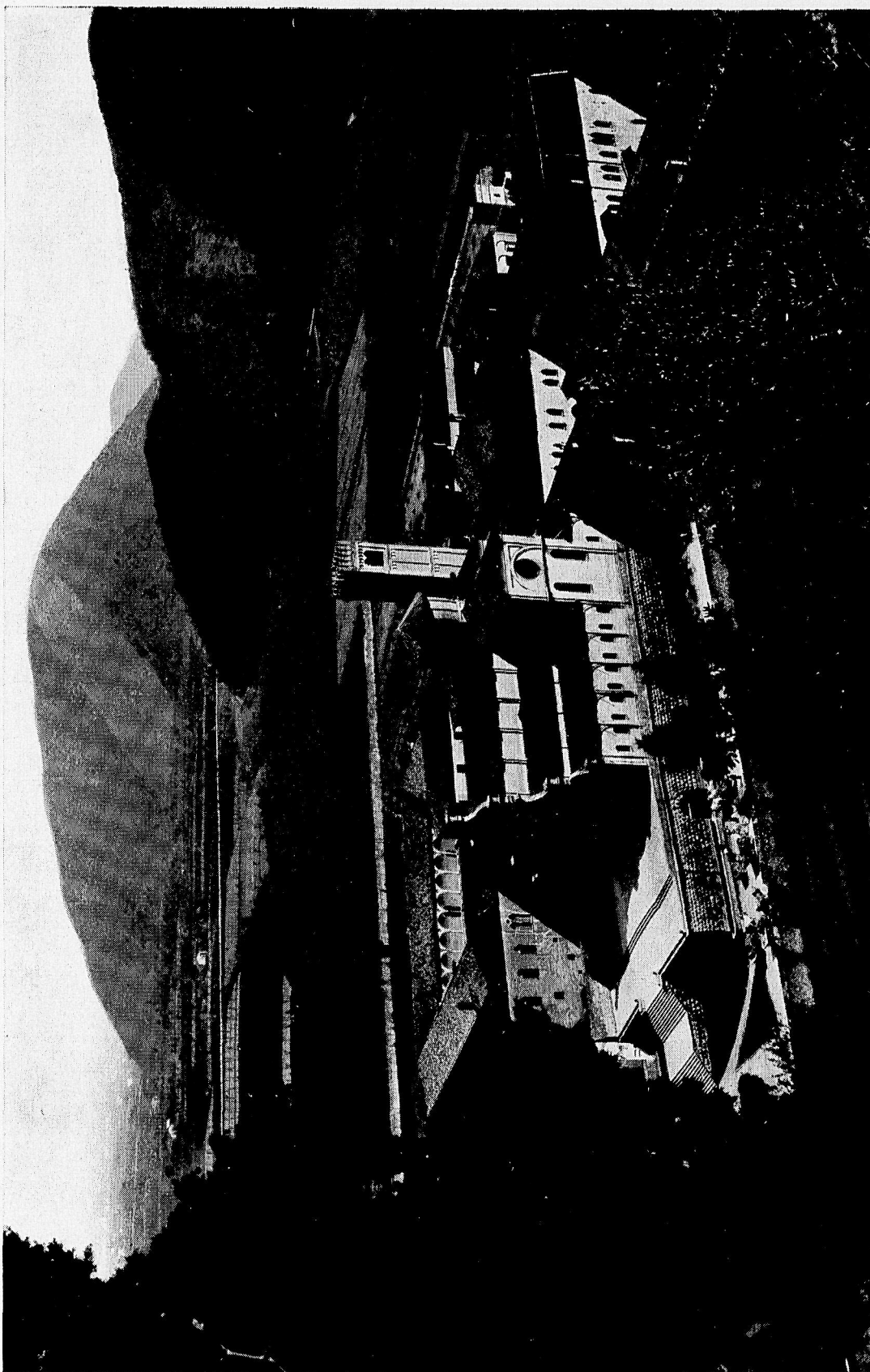
LA BADIA DI PRAGLIA

Chi ha visitato anche una sola volta la Badia benedettina di Praglia, che tutta cinta di solitudine e di silenzio si presenta solenne e imponente nell'apparenza di maniero medievale, in un verde recesso ai piedi degli Euganei, non può dimenticare mai più la suggestiva visione, così severa all'esterno, così riposante e mistica nelle chiare, slanciate volte della chiesa e nella grazia limpida dei chiostri e delle loggette.

E tra questi amenissimi colli Euganei, colmi di pace profonda, pieni di ville, di rocche e di monasteri, tutti sepolti nel verde, tanto cari a poeti e letterati, dal Petrarca al Cesarotti, dal Byron allo Schelley, dal Foscolo al Fogazzaro, tra questa silente tranquillità, la millenaria Badia è uno dei luoghi indubbiamente più belli.

Dalla pianura padovana l'ingresso a Praglia è trionfale, attraverso un lungo ombroso viale di platani. La natura stessa sembra rispettare la gloria di questo colosso. Nessuna casa, nessuna villa ha avuto l'impertinenza, di ergersi, magari vanitosamente carica di ornati di cemento, intorno al grande edificio.

Varcata la cinta murata, davanti allo sguardo attonito si presenta, in tutta la sua imponenza, il bellissimo tempio quattrocentesco, che si protende, quasi incontro al visitatore, sopra uno zoccolo enorme e mas-



L a B a d i a d i P r a g l i a , n e l l a v e r d e p a c e d e i C o l l i

siccio di pietre nere, affiancato dalla austera mole del monastero, che soprattutto da questo lato di tramontana, distende le brune poderose muraglie, simili alle difese di un forte baluardo di guerra cui sovrasta, vigile, la torre campanaria dalla merlatura ghibellina.

L'imponente scalea che sale al ripiano, su cui sorge la Chiesa, è larga e solenne, fatta per accogliere un corteo regale : e il rustico bugnato che orna il basamento, massiccio e forte come il mastio di una fortezza, non fa che conferirle risalto maggiore. Praglia ha mantenuto quell'impronta di feudo imperiale, che la mente rievoca tosto un po' di vita medievale intorno a quelle mura, che conobbero la furia dei secoli e viene fatto di immaginare scene ireali di un tempo passato.



Come tutte le storie di simili monasteri, anche questa forse ha il suo inizio sperduto prima del mille, in mezzo alle contese feudali del medioevo, alle lotte frequenti tra principi e principi, tra città e città. E lì, ai piedi degli Euganei, a pochi chilometri da Padova, poco lontana dalla rocca di Ezzelino, l'Abbazia dovette sopportare le tristi vicende di quei tempi fortunosi e giungere alla ricostruzione del '400, quale oggi la ammiriamo, attraverso fasi architettoniche di cui purtroppo quasi nulla ci è dato di conoscere.

Pratalia, come anticamente si chiamava la nostra Badia per la verde distesa dei prati tra cui fu fondata, doveva esser luogo abitato assai prima del mille e coltivato da agricoltori romano-patavini, come risulta da una lapide ritrovata in quel terreno e che parla di un Lucio Cartorio, appartenente alla tribù Fabia, che era padovana. — Vogliono alcune antiche scritture che quivi sorgesse un castello chiamato di Belenziano o Berengario, che una regina di Ungheria, sbalzata dal trono, avrebbe costruito prendendovi dimora, e, qualcuno aggiunge, fondando in seguito anche il monastero.

Il certo è invece che la fondazione della Badia si deve a Uberto Maltraverso dei Maltraversi, Conte di Montebello : e la costruzione, iniziata l'anno 1080, venne diretta da Iselberto dei Tadi, nobile padovano, monaco di S. Benedetto di Polirone, e che ne divenne poi il primo Abate. Egli

**Badia di Praglia - Il
Chiostro pensile (1500)**



condusse seco dal celebre monastero mantovano, così conosciuto anche per la munifica protezione accordatagli da Matilde marchesa di Toscana, i primi monaci; e per oltre due secoli Praglia fu soggetta a Polirone, fino cioè al 7 maggio 1304, in cui divenne completamente autonoma. ⁽¹⁾

La fabbrica di Iselberto durò quarant'anni e fu finita, a quanto pare, verso il 1123, ⁽²⁾ nel qual anno, il 1° maggio, Papa Callisto II prende il monastero sotto la protezione della Sede Apostolica, verso il tributo annuo di due monete d'oro alla Camera Apostolica.

Nel decorso dei secoli, per l'opera indefessa dei suoi Abati, la Badia andò sempre più ampliando i privilegi e i possessi. Il suo dominio feudale si distendeva intorno e ben lontano a proteggerne le mura e fornirne le rendite. Nel 1232, il 28 marzo, l'imperatore Federico II, confermando tutte le donazioni antecedenti, innalzò il monastero a più solenni e legali diritti feudali: investì l'abate delle contee di Brusegana, S. Eusebio,

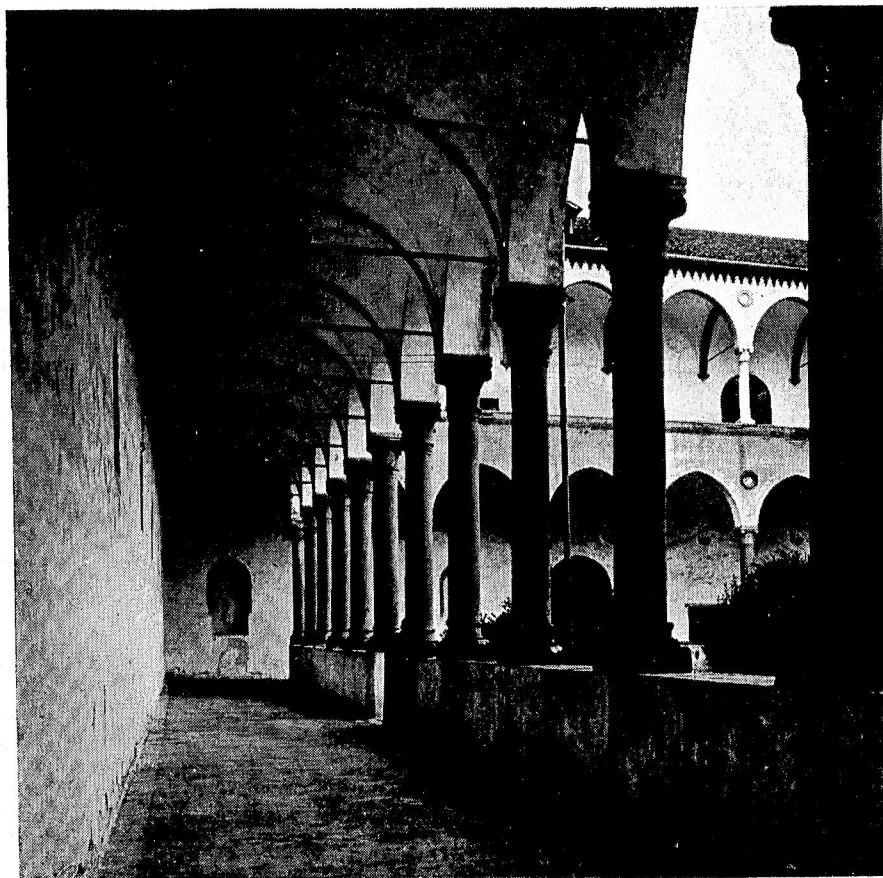
Villa del Bosco e Tencarola, in cambio di che la Badia doveva fornire all'impero in caso di guerra, un uomo armato a cavallo. I vassalli di Tencarola, dove l'Abate esercitava diritti di sovranità temporale, erano tenuti a somministrare biancherie, coperte, fieno, cavalli quando all'Abate piacesse di fermarsi colà: lo sventolare della bandiera ne indicava la presenza. (3)

Le vaste possessioni monastiche si estendevano ben oltre le contee di Federico: parti delle vicinanze di Abano, Monteortone, Monterosso, Montecchia, Luvigliano, Torreglia Boccon, Lovertino, Zovon, Carbonara, Battaglia e Faedo erano tutte di proprietà dei monaci Prataleensi. Anche a Padova, nelle vicinanze dei Palazzi Pretori (ora Piazza delle Erbe) possedevano molte case: e vi avevano soggetta una Chiesa, S. Urbano, ora in parte distrutta, in parte trasformata in uno stallo, con adiacente un piccolo monastero (4). Lì risiedeva il loro procuratore cittadino, per il disbrigo degli affari per l'amministrazione dei vastissimi poderi.

Tra il '200 e il '300 il Cenobio giunge all'apice della sua potenza politica.

Ma anche per lui vennero i giorni tristi. Decaduto lo spirito religioso, allargatasi la severità disciplinare, nel 1397 venne dato in commenda al Card. Francesco Zabarella, padovano, e passò in mano a vari commendatari, mentre la vita religiosa sempre più si illanguidiva. Forse anche per Praglia si preparava l'estrema rovina. Ma la seconda metà del sec. XV portò a Praglia una corrente di vita nuova. Aggregata alla nascente Congregazione di S. Giustina di Padova nel 1449, ne attinse la riforma salutare, e con la florida regolare osservanza un fervore nuovo di arte, che si ispirava a quel purissimo rinascere dell'arte classica nel quattrocento.

Liberato dalla commenda e rese così libere le entrate, il monastero poté intraprendere un vasto piano per un totale rifacimento del vecchio edificio, troppo angusto per accogliere i numerosissimi monaci. Della fabbrica anteriore alla ricostruzione oggidì quasi nulla più rimase; unici superstiti: il campanile romanico (5), tre stanzoni posti nel lato nord del chiostro doppio, e purtroppo pochi resti, ora collocati nell'atrio della biblioteca, di un vecchio chiostro medievale a colonne romaniche,



Badia di Praglia - Chioostro doppio (1460)

basse abbinata, caratteristiche di tanti chiostri monastici, così angusti e raccolti.

Tutto diverso invece il carattere architettonico dei nuovi edifici. Tutti aria, luce, spazio, corridoi amplissimi, colonne slanciate, archi poderosi, logge e verande; si sente ormai che il medioevo è passato.

Nel 1460 si inizia la costruzione del chiostro *doppio*, severissima e imponente fabbrica a doppio ordine d'arcate; è unito il cosiddetto chiostro *botanico*, elegante esemplare d'arte veneta archiacuta; nel 1490 si dà principio alla nuova chiesa, sui disegni del celebre Tullio Lombardo, che lavora anche alla fabbrica del più prezioso gioiello del monastero, il chiostro *pensile*, consacrato nel 1495 dal Vescovo di Padova Pietro Barozzi; si elevano, meraviglia di ardimentosa eleganza, il grandioso refettorio e la stupenda loggetta.

E mentre sì grande era il fervore edilizio, un picciolo esercito di oscuri artisti pensava alla decorazione delle nuove fabbriche, affrescando mirabilmente i vari chiostrì, arricchendo il *pensile* di quei magnifici *lavabo* e di quel portale del refettorio, che sono la meraviglia di tutti i visitatori: e ciò con quella gloriosa noncuranza degli antichi, paghi dell'opera e dell'arte, quanto sdegnosi di apporre il nome ai loro lavori. E intanto Bartolomeo Montagna lavorava al refettorio il suo sublime Crocifisso.

Così la fine del sec. XV vede il monastero avviarsi a quel magnifico sviluppo artistico e monumentale, per cui oggi si rende tanto interessante e famoso. Il sec. XVI e i seguenti pensarono solo all'abbellimento di sì grandioso complesso d'arte.

Fu soprattutto sotto il governo dell'Abate Placido II da Marostica che i migliori pennelli sembravano essersi dato convegno a Praglia. Egli volle la chiesa abbellita da tele del Veronese, del Badile, del Tintoretto, di Luca Longhi di Ravenna, e spinse lo Zelotti a frescarne l'abside e l'intera cupola e a dipingere numerosissime tele per la nuova biblioteca. Anche il settecento portò tra le mura secolari il suo soffio d'arte: il nuovo scalone e il monumentale refettorio, dalle ricche tavole e poster-gali scolpiti in quel barocco veneziano che è una grazia e una finezza.

Tutto ciò allora poteva farsi, considerate le larghissime disponibilità finanziarie del monastero. La sua ricchezza era enorme. Da una stima del 1600 risulta che i suoi beni sommavano a lire veneziane 272 mila, pari a quasi 20 milioni della moneta attuale. Quei monaci usavano molto bene le loro ricchezze: distribuivano ogni giorno larghissime elemosine ai poveri, soccorrevano le famiglie bisognose, gli ammalati e le vedove, dotavano fanciulle povere, e nel 1800 aprirono una scuola pubblica gratuita per tutti i fanciulli poveri dei dintorni.

Nei secoli che decorsero dopo l'unione alla Congregazione Cassinese, Praglia fu un centro di coltura e di alto sapere. I monaci si dedicarono con cura speciale alle scienze e alle lettere; più di uno ascese la cattedra nelle più celebri università. Benedettino di Praglia D. Alberto Colombo, fu il fautore e il fondatore della specola astronomica di Padova, quantunque la morte (a. 1777) lo colpisse prima di veder realizzati i suoi desideri; uno dei monaci per il suo altissimo sapere fu elevato alla porpora dal Pontefice Pio VII, il Card. Michelangelo Luchi († 1801). Nel 1797 si



aprì in monastero un collegio di educazione per i giovani di famiglie nobili, che raggiunse in pochi anni una onorevolissima fama. Il Giordani e il Cesarotti ebbero per il metodo educativo di quei dotti monaci vivissime lodi : il Cesarotti poi si compiaceva di frequenti visite alla Badia, lieto delle erudite amichevoli conversazioni che vi si facevano.

Ma i benedettini di Praglia vanno celebrati anche per aver bonificate e coltivate vaste plaghe di terreno. Si pensi che alla fondazione del monastero tutti i dintorni erano boschi e paludi. Pianura e colli incolti e infruttuosi furono ridotti a campi di grano e a vigneti : venne introdotta per la prima volta l'olivocoltura nella provincia di Padova ; e sebbene con minor fortuna la coltivazione dei gelsi e l'industria dei bachi da seta. Si tentò perfino di fabbricare un villaggio nella località chiamata : *Le selve*, ma mancarono le forze.

Intanto si addensava la bufera napoleonica. Un decreto del 5 aprile

1806 tolse all'Abbazia tutti i poderi e ridusse i poveri monaci alle più penose condizioni economiche: con successivo decreto dell'11 maggio 1810 venne loro tolto anche il diritto di abitare nel loro monastero: ed essi si dispersero qua e là, alcuni si dedicarono all'insegnamento privato, altri vennero accolti per carità in qualche nobile famiglia. Bastò così un tratto di penna per stroncare la millenaria storia della nostra Badia. Saremmo tentati di deplorare questa fine ingloriosa secondo il giudizio degli uomini, se non ricordassimo la sentenza evangelica: « Beati coloro che soffrono persecuzioni per la giustizia ».

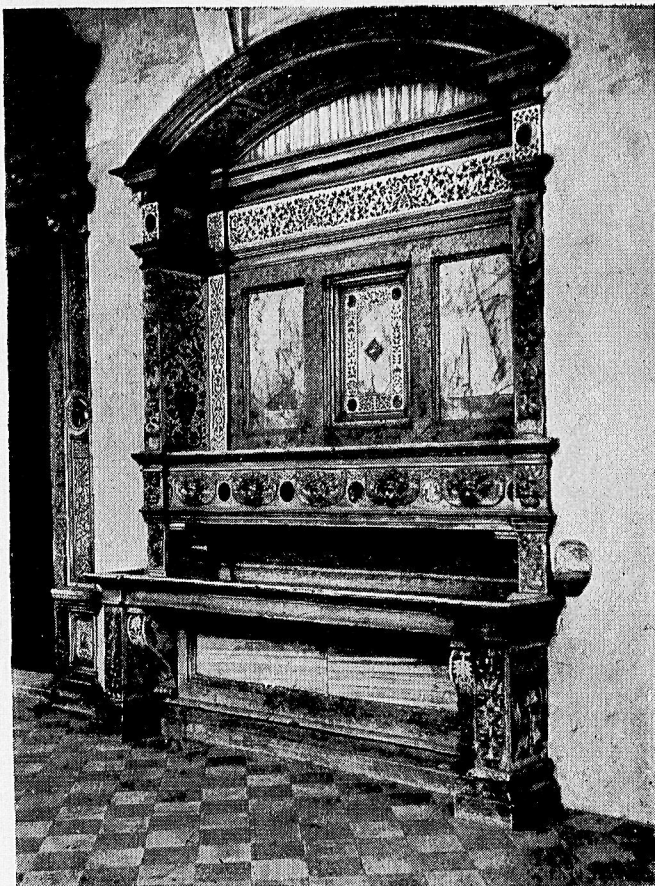
La biblioteca fu completamente manomessa; i documenti dell'archivio, alcuni preziosissimi, vennero trasferiti in pacchi a Padova, e Dio volesse vi fossero giunti intatti! invece quanti volumi mancanti e quante carte disperse. La pinacoteca privata dell'Abate, tra cui uno stupendo trittico del Mantegna (6) e un polittico del Vivarini, passò in gran parte al Brera a Milano. Ma è giustizia il dirlo, l'autorità d'allora, pur levando quanto di meglio vi era, si guardarono dal lasciar deperire l'antico e splendido cenobio.

E quando 24 anni dopo, il 7 ottobre 1834, auspice Francesco I imperatore d'Austria, che nel 1825 aveva visitato il deserto monastero e ne aveva ammirata la bellezza, i monaci tornarono a Praglia, trovarono pressochè intatta la loro Badia (7). Ma breve fu il tempo della loro tranquilla vita claustrale.

Una nuova bufera, quella del 1867, disperdeva nuovamente i religiosi e nel tempo stesso esponeva l'edificio a un *orribile saccheggio*. La storia di Praglia negli ultimi anni del secolo scorso è una delle più brutte, delle più nere pagine scritte in Italia dallo spirito settario contro la religione e l'arte.

Una parte del monastero fu trasformata in caserma: ma l'altra parte del cenobio che non abbisognava ai militari, ed era la più ornata, la più bella, divenne proprietà di nessuno. Il grandioso portone in breve schiodato, pencolò e fu distrutto. Dell'elegantissimo cortile botanico fu fatto deposito di carri e di strame del paese vicino: i chiostrì su cui guardavano le pie madonne del '400 divennero cessi pubblici!.... I monelli si divertirono a scalpellare gli stipiti delle porte, a graffiare gli affreschi a rubare gli intarsi. Perfino uno dei muri maestri fu sfondato: dapper-

Badia di Praglia - Lavabo del Refettorio



tutto, nei portici quattrocenteschi, nelle scale, nelle sale si vedevano più che i segni profondi della lunga età quelli più gravi dell'abbandono degli uomini, e, peggio, delle loro compiacenze vandaliche.

I maggiori danni li ebbe il magnifico refettorio. Venne ridotto a una immensa stambergia, togliendone gli affreschi preziosi, il pulpito elegante, scomponendo e trasportando altrove i sedili lavorati e le ricche tavole, che vennero accatastati in certi stanzoni da ripiego come nella bottega di un rigattiere. Si permise perfino che una delle pareti si fendesse così da minacciare rovina. E allora, col motivo di non fare inutili spese, non si provvide a rinsaldare l'edificio, ma addirittura a demolirlo. Venne messo all'incanto. Ancora un poco e di Praglia sarebbe rimasto un mucchio di rovine. Ma la provvidenza divina vegliava. Nel 1904 ritornarono i monaci, pochi in principio, e con loro di nuovo la fiaccola accesa dell'amore a Dio e all'arte.

« Io la vidi due anni fa — scriveva Francesco Saccardo nella *Provincia di Padova* del 16 nov. 1906 — proprio all'indomani del ritorno dei « monaci. Era uno spettacolo che stringeva il cuore. I religiosi vagavano « con gli occhi sbarrati in quegli antri, che pochi anni prima erano stanze « superbe, cercando le vestigia delle meraviglie che avevano dovuto « abbandonare. C'era un senso di doloroso stupore in quel penoso pel- « legrinaggio: non si sarebbe creduto possibile così radicale distruzione « in tanto breve lasso di tempo. E quei pazienti si accingevano passo pas- « so, a ricostruire il passato con le loro mani medesime a rifar tutto dalla « sagrestia alla cucina, dalle celle alla biblioteca, antro spaventoso di « cui non solo erano scomparsi tutti i libri, ma perfino schiodate e « asportate le finestre ».

Ventisette anni sono trascorsi dal ritorno dei monaci, e una lunga e paziente opera di ricostruzione fatta con costanza mirabile, e con vero amore è stata iniziata e condotta a buon punto, pur in mezzo a difficoltà enormi di carattere economico. Chi visita oggi Praglia, al vederla pulita e rinata e chiuse tante delle sue ferite, non può quasi nemmeno immaginare lo stato di devastazione in cui si trovava al principio del nostro secolo. Quasi nessuna traccia rimane dei gravissimi danni subiti: e bisogna aggiungere che ci fu anche l'occupazione militare.

Ormai la storia di Praglia per la terza volta ha ripreso il suo corso. La cara Badia, sospiro di tante anime, è ritornata a risplendere nella sua luce di religione e d'arte, chiamando, come a fonte di acqua viva, le anime smarrite nel dubbio, vagolanti nell'oscurità oppresse dalla sventura, sitibonde di verità e di bellezza.



L'ingresso al monastero, a fianco della bella chiesa, è piuttosto umile: una piccola porta, adorna da uno stipite marmoreo riccamente intagliato a fogliami e arabeschi, tra cui in alto, sorretta da grifi, campeggia la stella, lo stemma dell'Abbazia. Ma in compenso quale meraviglia, o meglio successione di meraviglie ci aspettano nell'interno.

Varcato il portone, si presenta nella sua elegante severità il primo chiostro, così detto *botanico*, perchè una volta qui si coltivavano i

Badia di Praglia (soffitto della Biblioteca) - Zelotti - Giuditta



semplici, o piante medicinali per la rinomata farmacia del monastero. Sobria costruzione dall'impronta spiccatamente veneta, che si nota subito nel porticato ad archi rotondi, sorretto da colonne gotiche, e soprattutto nelle eleganti monofore e bifore archiacute, che con la loro grazia rompono la pesantezza delle mura alte e nude. In alto, sotto il tetto, una magnifica decorazione quattrocentesca, che « con la grazia infinita dei fregi minuti, le cornici di terracotta, gli archettini trilobati, il melarancio simbolico, e quelle conchigliette, sembra un antico rosario allineato » (Fogazzaro).

Un'ampio scalone del '700 conduce al piano superiore: in una nicchia una vigorosa, ben modellata statua, che, sotto la forma di un vecchione, dalla lunga barba fluente, chino il capo a contemplare un teschio, rappresenta il *Tempo*. La scala finisce in un lunghissimo corridoio, terminato da grandiose splendenti bifore, una delle quali dà in

una disadorna loggetta, sopra il portone d'ingresso, dalla quale si domina la vasta campagna padovana.

Sul lato di mezzogiorno di questo chiostro si trova l'antico appartamento dell'Abate, il cui ingresso è indicato da un bello stemma, sormontato dal cappello e affiancato da graziosi putti, opera del Biasi (sec. XVIII). Oggidì, dopo le spogliazioni subite e dopo un'incendio devastatore nel secolo scorso, il suo interesse artistico si riduce al solo salone centrale. Le pareti sono ornate, come si usava nei secoli belli, da affreschi simbolici, a grandi quadri, alternati da robuste figure, che rivelano la mano di un buon pittore della fine del sec. XVI.

Il *Chiostro pensile*, che serve di collegamento fra i vari edifici del monastero, può dirsi la parte migliore e più bella della Badia, nella quale le attrattive della solitudine e il profondo misticismo dell'ambiente si fondono con il sorriso del cielo e le meraviglie dell'arte. Allo stesso livello della chiesa, costruito in parte su roccia, in parte su robusti pilastri, esso forma la delizia di ogni visitatore. Come si rallegra l'occhio nella contemplazione di questo piccolo gioiello cinquecentesco! Un quadro di una semplicità e di una vaghezza tutta italiana, che si rivela nella soave leggiadria delle semplici e pure linee del colonnato, nella leggerezza quasi aerea delle ampie arcate, nelle svelte colonnine, nella varietà dei capitelli, nell'elegantissimo pozzale del centro, nella tranquilla serenità del luogo, nella luce che piove a mille rivi, e di contro la rigida severa mole della torre trecentesca, con il suo caldo colore di mattoni, e il verde scuro del monte.

Quivi l'animo pur raccolto, lontano dai rumori del mondo, non è triste. « Qualche cosa di grande come la tomba, di infinito come il cielo — scrive il Selvatico — pare circoli tra quelle volte leggere; e in quel chiuso uniforme che sembra non dar luogo ad uscita, indovini il pensiero del monaco, che meditando la morte e l'immortalità, allontana in quel ritiro la creta del secolo, volgendo ad ogni ora l'appurato spirito verso la bellezza ineffabile di Dio ».

La maggiore attrattiva del chiostro sono i bellissimi *lavabo* e la stupenda porta che mette nel refettorio monumentale. Non si ammira mai abbastanza quelle due vasche, vagamente intarsiate a marmi policromi e a piombo fuso, scolpite con mano finissima, in cui il disegno delicato

Museo Civico - Padova
Luca Longhi - Presentazione di Gesù al tempio



e leggiadro di frutta e fogliami, di ramoscelli e di pesci marini è eseguito con tale finezza, con tale maestria e finitura di dettagli, da sembrare più lavoro di espertissimo orafo, che quello di un « tagliapietra ». E lì vicino il doppio portale del refettorio, che è tutto una festa di ornati, e di arabeschi, squisitamente intagliati nel marmo, con uccelli che vi si posano ad ali spiegate in giochi di equilibrio resi alla perfezione. In alto tre piccole teste che sporgono dall'architrave, e lungo gli stipiti tre finissimi medaglioni, scolpiti in un marmo bianchissimo, a cui la patina del tempo e il contrasto del colore con altri marmi grigi, hanno dato l'apparenza dell'avorio. L'artefice è sconosciuto: egli ha lavorato per pura passione della sua arte, noncurante del proprio nome che rimane avvolto nel mistero. Tutto però fa credere che questi capolavori siano usciti dalla « bottega » del Lombardo. Al chiostro pensile e a lui vicina si apre quella

loggetta, tanto celebre e conosciuta, che si protende elegantissima e seducente verso il verde dei campi e verso i pendii dei colli folti di vegetazione, « come un saluto del genio dell'Abbazia che non ha potuto partire con i frati » (Fogazzaro).

Lo splendore del panorama che da lì si gode, fa ricordare gli sfondi ampi, lucenti, architettonici dei quadri di Sandro, tanto sono agili e ardite le colonnine che la sostengono e la elevano. Affacciati ad essa si può ammirare il fianco possente di una ala del monastero, con le piccole finestre delle celle, allineate, cui sovrasta in alto, come corona, il caratteristico fregio in terracotta, ad archetti e conchiglie; e dall'altro lato le alte mura del refettorio, rotte solo da quattro finestre romaniche, il tutto, massiccio e solenne, sorretto da un magnifico porticato e di imponenti colonne. La chiesa, il chiostro, la loggetta, il refettorio sono indubbiamente le parti migliori del monastero. In esse domina una sola mano: e non sarebbe azzardata l'ipotesi di attribuire questo stupendo insieme di edifici al Lombardo, che in quel tempo lavorava alla costruzione della chiesa.

Il *refettorio monumentale*, con le sue meravigliose sculture in legno, è l'opera più caratteristica della Badia e non trova riscontri in nessun altro lavoro del genere. La sala, grandiosa, è di pretta costruzione quattrocentesca, per la forma e la perfetta armonia delle proporzioni. Ma entrati lì dentro piombiamo in pieno settecento. Il barocco ingentilito della prima metà del secolo ebbe qui modo di sbizzarrirsi in un'opera di discutibile gusto estetico, ma addirittura prodigiosa. Sono nove mense di noce massiccio, finemente scolpite, con posti distinti per 70 monaci: sovrastano ai dossali altrettanti emblemi svariati, scolpiti nel legno, con sotto, in una fascia svollazzante, arguti motti latini a mo' di commento e applicati alla vita dei religiosi. E' un'immensa selva di simboli, di angeli, di soli, di lune, di aquile, di papagalli, di cavalli, di buoi, di elefanti, di sirene, di pesci, di serpi, di alberi, di frutta, di fiori ecc., concezione davvero fantasiosa del P. D. Girolamo Rosa, padovano, eseguita dal veneziano Biasi nei brevi anni dal 1726 al 1730. Forse più grandiosa e a un tempo più minuta, opera di intaglio non fu mai fatta, quasi ad affermare, anche nella decadenza, come la ricchezza e l'armonia dell'arte sempre regnarono sovrani a Praglia. Peccato che l'impronta, che

Museo Civico - Padova
Tintoretto - La Maddalena



(Fot. Alinari)

viene dagli schienali lignei ricorrenti tutt'intorno le pareti, faccia diminuire le caratteristiche d'insieme della sala, e faccia passare quasi inosservato l'elegantissimo *ambone* dai marmi preziosi, e solo risalti il contrasto di quell'opera barocca. Forse, e senza forse, il vero capolavoro del refettorio è il magnifico *Crocifisso* di Bartolomeo Montagna (circa 1450, † 1523), dipinto a fresco nella parete di fronte all'ingresso, sopra la mensa centrale. Ai pie' della croce la Maddalena, che abbraccia appassionata il legno di morte, ai lati, ritti in piedi, la Vergine, muta, impietrita dal dolore, e S. Giovanni. Dietro l'Evangelista fa capolino genuflesso un monaco, forse l'Abate che ha commesso il lavoro. Un albero, spoglio quasi come da un uragano e ischelitrito nei pochi rami, completa la tragicità della scena. — L'opera è di grandissimo pregio. Lo slancio contenuto nella figura della Madonna, e quel suo sguardo accorato e profondo non si dimenticano più. Ben ebbe ragione il Fogazzaro di scrivere :

« Un'altra sola Maria in tutta l'arte mi ha commosso più di questa, la Maria di Van Dyck al Museo di Anversa, che ha in grembo il Cristo morto e spande le braccia con quel viso al cielo, con quel viso lagrimoso e amaro che dice: perchè? Questa religiosamente è superiore. E piena di coraggio, crede nella resurrezione di suo Figlio ». Il Cristo, nella tranquilla rassegnata espressione del volto, mostra, come ben dice il Selvatico, « tutta la divinità del Figlio di Dio e la più nobile calma del Giusto che muore ».

Questo capolavoro, « uno dei Crocefissi più belli che l'arte facesse mai » (Selvatico), andò soggetto alle più tristi vicende. Coperto di calce dapprima, scoperto e restaurato alla fine del '700, rimosso, anzi tagliato a pezzi come fosse un cartone, dopo il 1870, quando le condizioni statiche dell'edificio consigliarono lo sgombero della sala, va dolorosamente scomparendo lentamente. La perdita sembra ormai irreparabile e il più pregevole affresco del Montagna, dei pochissimi conosciuti (8), non desterà più l'ammirazione del visitatore. Morente invoca pietà per coloro che hanno perpetrato questo « assassinio dell'arte ». Sull'altro lato del Chiostro pensile si trova la *sala capitolare*, che serviva a sepoltura dei monaci. A questo fatto è ispirato il grande affresco « *La sepoltura del Signore* » che decora tutta la parete centrale. L'opera, attribuita con tutta probabilità a Girolamo del Santo, pittore padovano dei primi anni del '500, è stata pur troppo assai ritoccata. Ai lati esterni S. Benedetto e S. Giustina, in alto i profeti David e Isaia sono le figure meglio conservate e meno tocche dall'incauto restauro. La scena centrale invece, pregevole per vivacità e potenza di espressione, soprattutto nei volti spiranti un profondo dolore, porta troppo visibilmente la traccia del disgraziato ritocco. Ma ancor oggi, pur sotto le tinte recenti, possiamo aver un'idea della grandiosità del dipinto e del valore della sua originaria fattura. Per fortuna sorte diversa ha avuto un mirabile affresco — *Gesù morto* — che i migliori critici attribuiscono al Montagna. Si trova in una parete del vicino ex-Archivio, e la circostanza fortuita che rimanesse protetto da un grande armadio, che vi era davanti, ha permesso che giungesse sino a noi, si può dire quasi nelle sue condizioni primitive. E' un lavoro condotto con profondo sentimento di pietà cristiana, il volto è d'una espressione mirabile di sofferenza estrema e calma insieme: e quando

Museo Civico - Padova
Domenico Campagnola
L'elemosina di S. Nicola

(Fot. Museo Civico - Padova)



siamo lì ammirarlo, ci lascia pensosi e ci fa soffermare alcuni istanti in meditazione.

Un altro bel portale lombardesco, conduce nel *Chiostro doppio*, attualmente in chiusura perchè vi sono le abitazioni prive dei monaci. E' il Chiostro maggiore del monastero, iniziato nel 1460 e finito nove anni dopo. L'amplissimo cortile rettangolare, costruito secondo la « maniera tedesca », come la dicevano a quei tempi, è chiuso da doppio ordine di arcate a sesto acuto, alquanto irregolari, sorrette da colonne di pietra d'Istria. Qui non più la giocondità degli altri cortili, la raffinatezza di un'arte minuziosa e aristocratica, ma l'imponenza severa del colossale.

I quattro corridoi e relativi ordini di celle che vanno paralleli ai quattro lati del loggiato superiore e i saloni che vanno intorno al loggiato inferiore compongono un'insieme grandioso e regolare quale raramente può trovarsi in altre costruzioni del genere, e che ci lascia profonda-

mente impressionati. Notevoli due stupende bifore, ad arco rotondo, scolpite con rara eleganza nel 1884 e che si affacciano nel loggiato inferiore. Per un'ampia scala, che parte dal Chiostro doppio, si sale alla *Biblioteca*, in cui si entra per un caratteristico portale del rinascimento. Nel vastissimo soffitto in legno, a scomparti, stanno incassate quindici tele tra le migliori dello Zelotti. Dopo la soppressione del '67 giacquero tanti anni arrotolate nei magazzini del Museo Civico di Padova e vennero restituite solo nel 1912. Lo Zelotti, venuto a Praglia nel 1560, quando aveva 34 anni, ebbe, tra l'altro, l'incarico di ornare con numerose pitture tutta la Biblioteca. Gli enormi quadri, che erano una volta appesi alle pareti, si trovano ora nel refettorio. Parte di essi hanno un valore molto discutibile e stanno solo a dimostrare la facilità dell'artista e nulla più; gli altri « sono talmente scadenti che se non si avesse la certezza storica dell'autore si attribuirebbero a un discepolo e non tra i migliori ». La pessima conservazione poi ha fatto scomparire quanto di più stimabile trovavasi in qualche particolare. Migliori senza dubbio, alcune anzi belle, sono le tele rimaste in biblioteca. Ma per quanto più accurato sia qui il disegno, meglio studiata la prospettiva e felice il movimento, si ha l'impressione che il pittore non avesse altra preoccupazione che di finire al più presto il suo lavoro. Difetto grave invece, certo spiegabilissimo in chi lavorava quasi solo a fresco, è la mancanza di leggerezza e di trasparenza in queste figure, che danno un'impressione di pesantezza.

Dalla biblioteca si passa alla *sagrestia* e alla vicina Chiesa. La *sagrestia*, quattrocentesca, un tempo assai ricca, ora ben poco conserva degno di nota. La bella tela di Dario Varotari, *La natività della Vergine*, che ne ornava l'altare, si trova al presente nel Museo Civico di Padova. Il maggiore ornamento è oggi una pregievolissima croce basilicale del '300, di scuola giottesca, dipinta su legno da ambo le parti. Sopra la porta d'ingresso attira l'attenzione il grande quadro *l'Assunta* dello Zelotti, che in origine si trovava nell'Abside della chiesa (⁹). Contro il solito, il disegno e l'esecuzione sono condotti con una certa cura, ma considerata la ubicazione per la quale fu creato, il lavoro è mediocre per l'uniformità e crudezza delle tinte e per la poca vita che anima le figure; solo il volto della Vergine è misticamente e serenamente composto in una dolce espressione di beatitudine. La *Chiesa* è uno splendido

Museo Civico - Padova
Luca Longhi - Cattura di S. Giustina



(Fot. Museo Civico - Padova)

gioiello di pura arte quattrocentesca di una leggiadria e armonia inarrivabile. Costruita su disegni di Tullio Lombardo, figlio di Pietro, e cominciata l'anno 1490 fu finita 59 anni dopo, quando fu eretta la facciata, un po' pesante e non scevra di difetti. Una vasta piazza pensile, poggiata su grandi pilastri in muratura, da cui si può contemplare la solatia distesa dei campi coltivati, si distende dinanzi alla « bruna Chiesa, così larga e solida nella sua eleganza, assisa in alto sopra quella compagine quadrata di grandi pietre coricate, come volumi di teologi, di dottori, e di Padri » (Fogazzaro). L'interno ci lascia estatici e bea lo sguardo e l'animo del visitatore, cui sembra di essere trasportato in una regione di suprema bellezza, tanto perfetto è il disegno, leggere e snelle le colonne, slanciate le volte ed eleganti nella loro semplicità le cappelle delle navi minori. La pianta è a croce latina, con tre navate divise da svelti pilastrini jonici, e le cappelle, cinque per lato (¹⁰), lunghe quanto

la larghezza della crociera. Al centro della croce, poggiata arditamente sopra le alte colonne del presbiterio, si alza la cupola, opera bella, ma posteriore, (ann. 1550 circa) del P. D. Bernardo da Milano, monaco di Praglia.

Alla Chiesa di Praglia è legato specialmente il nome del ricordato pittore veronese *Battista Zelotti* (1526-1578), condiscipolo alla scuola del Badile, imitatore e talvolta emulo del grande Caliari, e — come lo chiama il Selvatico — « uno dei più valorosi frescanti di que' giorni ». Le sue preferenze erano, com'era naturale, per la pittura a fresco, non solo per le sue peculiari doti in proposito, ma più forse perchè era un modo che si prestava al suo sistema spicciativo, fatto più per guadagnare il pane che per conseguire i veri intenti dell'arte. Egli aveva bisogno di vivere, e a questa dura necessità dovette sacrificare le sue indubie qualità di artista e adattarsi a lavorare dove e come poteva ⁽¹¹⁾. Più che l'accuratezza del disegno e l'ispirazione delle figure curò l'effetto generale della scena e del colorito: e in questo non riuscì infelicemente, anzi in qualcuno dei saggi che sono a Praglia toccò un notevole livello artistico e seppe rendersi non del tutto indegno della comunanza di studi e della buona amicizia di cui godeva presso il Caliari.

Il mecenatismo illuminato dell'Abate Placido II da Marostica, che governava nel 1559 e anni seguenti, allogò allo Zelotti tutta la decorazione della Chiesa. Il buon Battista affrescò il catino dell'abside, con una movimentata *Ascensione*, pregevole sia pure con i suoi notevoli difetti di anatomia, e ai lati dipinse quattro bellissime figure dei *Dottori della Chiesa*, che sono forse l'opera più perfetta dello Zelotti a Praglia, per l'intonazione e il vigore che li fa assomigliare a veri ritratti. Nella cupola eseguì una bellissima festa di tutti reggenti festoni di fiori e frutta e in alto, nel cielo, il *Trionfo degli strumenti della Passione*. In quattro grandi quadri, del tamburo, dipinse episodi della fanciullezza del Redentore, e nei quattro penacchi gli *Evangelisti*, che, sia pure gettati giù alla brava, mostrano il suo stupendo talento di colore e di chiaroscuro. Peccato che parte di queste pitture specialmente quelle della cupola siano rimaste danneggiate quando nel 1751, non si sa perchè, vennero coperte dalla calce. Riscoperte, furono restaurate da due monaci benedettini in questi ultimi anni.

Museo Civico - Padova
Paolo Veronese - Martirio
di S. Primo e S. Feliciano



(Fot. Alinari)

Il benemerito Abate Placido, e il suo successore Damiano Gaudano I da Novara, chiamarono altri celebri pittori di quell'età ad abbellire la Chiesa: Giovanni Badile, veronese, che vi dipinse una tela: « *La Vergine col Bimbo, S. Giovanni Battista ed altri santi* »; il Tintoretto che vi dipinse una magistrale e stupenda « *Maddalena che unge i piedi a Gesù* », sorprendente per la intonazione dei colori; Paolo Caliari, il Veronese, che vi lasciò la tela dei « *SS. Primo e Feliciano* », in cui pur mancando il risalto ai due santi, la luce e la forza delle tinte non sono inferiori ai numerosi capolavori ben più noti. Il Campagnola che vi dipinse la bella tela « *L'elemosina di S. Nicola* », e Stefano dell'Arzere « *La consegna delle chiavi a S. Pietro* ». Non ultimi certamente per il contributo dato all'arte a Praglia si presentano i due Longhi, Luca e Barbara, ravennati, che nei due quadri « *S. Giustina* » e « *La presentazione di Gesù al tempio* » sembrano aver in parte rapito a Raffaello

le sue grazie stupefacenti, tanto sono perfetti per la finezza del disegno, la profonda religiosità di ispirazione e il sentimento che traspare evidente da tutte le figure.

Queste tele, che formavano il vanto della bella Chiesa lombardesca, si trovano ora nel Museo Civico di Padova, lì trasportate nel 1869, dopo la seconda soppressione del monastero. In cambio di esse vennero consegnati dei vecchi quadri, alcuni di nessun valore, alla meglio, magari con aggiunte, adattati al posto dei primi.

Le altre opere, le più scadenti, sono rimaste a Praglia: un buon *S. Benedetto* di Palma il Giovane; un discreto *S. Sebastiano* e un *S. Stefano* di Dario Varotari, allievo del Veronese e fratello del Padovanino; un buon *S. Lorenzo* di Camillo Ballini della scuola del Tiziano; *le tentazioni di S. Antonio* pure del Varotari; e *una festa di angeli* di Carletto Caliari, figlio di Paolo, che è una delle migliori opere rimaste, recentemente trasportata nel coro invernale dei monaci. In una cappella della Chiesa si conserva un bel *Crocifisso* ligneo del fiammingo Michele Bartsens (sec. XVIII), quel medesimo che scolpì i magnifici scaffali della biblioteca di S. Giustina. L'anno scorso si è aggiunta una bella « *Assunta* » di Carletto Caliari, ceduta dal Museo Civico, e che fu posta in fondo al coro dove una volta si trovava quella dello Zelotti.

Importanti lavori di restauro furono eseguiti in ogni parte della Chiesa, fra il 1915 e il 1921, per lodevole iniziativa dell'Abate Placido Nicolini, ora vescovo di Assisi. Nel 1930 una munifica elargizione di un amico e benefattore inglese completava i restauri con la dotazione di un modernissimo organo a tre tastiere, ricco di registri e di numerosissime combinazioni.

Cionostante alla Chiesa manca ancora il più bel ornamento: i quadri asportati. Solo allora potrà dirsi completa e perfetta quale l'hanno voluta i nostri padri. Il raccogliere in musei i capolavori dell'arte è certamente cosa utile per gli studiosi e — diciamolo con franchezza — anche ad una migliore conservazione; tuttavia vi sono pitture e sculture che vanno ammirate nel luogo per il quale furono create ed eseguite. Ormai le ragioni che consigliarono il trasporto delle tele a Padova (l'abbandono del monastero) più non sussistono. Facciamo nostre perciò le parole di F. S. Orlando ⁽¹²⁾ « Possa, auguriamolo, il desiderio di molti essere

Badia di Praglia - Dario
Varotari - S. Antonio Abate



ascoltato e possano ritornare in Praglia le otto tele, perchè con l'esaudimento di un tal voto dimostrino ancora una volta gli italiani la venerazione e il rispetto per i luoghi rimasti a testimoniare, attraverso i secoli, la grandezza della nostra storia e la potenza degli intelletti che sotto il nostro cielo videro la luce ».



Il visitatore riparte da Praglia con dolce fascino nel cuore ; un soave senso di pace e di serenità lo ha conquistato. Pochi monasteri hanno, come questo, una grazia austera, profumata di sole e di poesia, « il senso di un pio ammonitore pensiero amico, di una casta severa bellezza » (Fogazzaro). Accanto alle impressioni artistiche che rallegrano l'occhio, al sentimento di riverenza e di fede verso la religione regnante tra queste mura, vi è una suprema sensazione : la pace. Il dono della serenità,

che ci si attende, è qui, tra questi chiostrî silenziosi, sotto queste arcate inondate di luce, davanti al verde dei colli, a questa tranquilla visione della natura.

Lo spirito del monastero fa sentire a chi vi passa la sua voce misteriosa, piena di fascino interiore, ne commuove l'animo e lo rende pensoso, quando da esso deve allontanarsi per rientrare in una vita fatta spesso di menzogne e di artificio, di lotta e di delusione. Un senso di rimpianto lo accompagna lungo l'ombroso viale e talora lo fa volgere indietro per risalutare la vigile torre merlata, la bruna Chiesa, i Chiostrî, le celle, solinghe testimoni di tanti eroismi ignorati, di tanti sacrifici destinati a redimere nel silenzio l'umanità.

*« O Satis nunquam celebrata tellus
Dulce solamen requiesque cordis,
Coelitum sedes, procul a profani,
Turbine vulgi! ».....*

(Chronicon Lirinense I, 18.)

D. ARNALDO ROBERTI O. S. B.

(¹) Nei due secoli, in cui Praglia, fu soggetta a Polirone adottò, come quel monastero, le usanze cluniacensi.

(²) La Chiesa venne consacrata solo nel 1170 dal Vescovo di Padova Gerardo da Ponte.

(³) Tali atti di onore durarono fino al Secolo XVIII, quando la Repubblica Veneta riservò a sè le insegne della sovranità.

(⁴) Fabbricato l'anno 1186, fu restaurato verso la metà del '400 dall'Abate Antonio Casale. Nel 1910, causa la soppressione, passò in mano di privati che lo adottarono ai più vari usi. Nelle case si vedono ancora le traccie dei portici e delle finestre quattrocentesche dell'antico monastero.

(⁵) Il primitivo campanile fu costruito nel 1292, sotto l'Abate Mauro I; ma cadde subito nel 1299, costringendone la riedificazione, effettuata con prontezza l'anno seguente 1300. Una iscrizione, dai bei caratteri gotici, murata in una scaletta di accesso, tramanda ai posteri la memoria del fatto « *A. D. 1300 tempore D. Mauri Ab. factum est hoc opus per magistros Zacheriam et Desiderium de Padua* ». Nel 1798 fu colpito da un fulmine che rovesciò la sommità fatta a cono, per cui si determinò di sistemare solo la cella campanaria e coronarla con

una merlatura ghibellina. Sul campanile si conserva ancora una vecchia interessante campana del 1512.

(6) Fu portato a Praglia nella metà del '700, dalla chiesa di S. Eusebio in Valsanzibio, che era sotto la giurisdizione del monastero.

(7) I benemeriti artefici di questo ritorno furono Mons. Modesto Farina, Vescovo di Padova e l'Abate D. Benedetto Castori, tanto caro al Papa Pio VII. Lunghe furono le pratiche, tanto presso il Vaticano, quanto presso il governo di Vienna. Memorabile fu la festa di quel 7 ottobre e grande il concorso di popolo venuto da Padova.

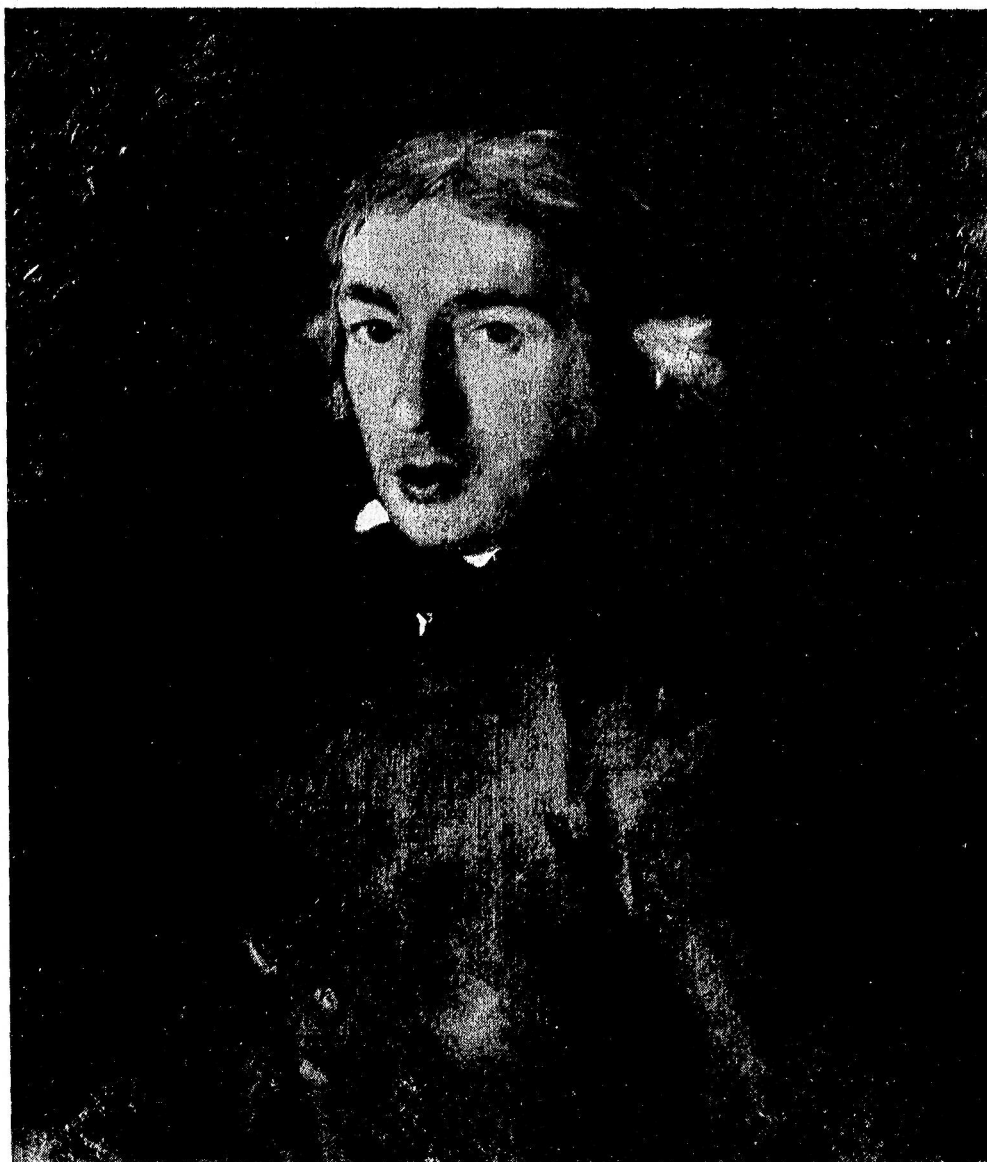
(8) Sembra un vero destino che quasi tutti i pochissimi affreschi, del Montagna vadano incontro a simile sorte. « La decapitazione di S. Paolo » in S. Lorenzo di Vicenza; l'« Adorazione del Bambino » della cappella Preti del Duomo di Vicenza, e « Le storie » nella cappella di S. Biagio nella chiesa dei SS. Nazario e Celso di Verona, sono tutti in cattivo stato di conservazione.

(9) Come le migliori tele della chiesa, anche questo quadro fu asportato il 22 febbraio 1869: e fu restituito con quelli della biblioteca solo nel 1912. Allora non si credette opportuno rimetterlo nel suo luogo d'origine, anzi fu demolita la barocca e ingombrante cornice in pietra e marmi, eretta nel 1768, che deformava completamente la semplice bellezza dell'abside lombardesca.

(10) Secondo l'antico progetto originale, di cui esisteva ancora nel 1803 nei granai del monastero il modello fatto in legno, la chiesa doveva avere sette cappelle per lato. Quali ragioni spinsero i monaci ad accorciare le navate, non sappiamo. Un vecchio manoscritto, ora conservato nel Museo Civico di Padova (B. P. 127, VI, p. 34), ci informa che la Chiesa fu ridotta allo stato attuale « per non renderla oscura, per maggior proporzione colla larghezza e per lasciar campo alla piazza ». - Nel 1706, quando fu restaurato il piazzale pensile e ridotto alla forma odierna per favorire lo scolo delle acque, furono ritrovate le fondamenta delle cappelle progettate, ma non compiute.

(11) Le sue cattive condizioni economiche si devono, tra l'altro, al fatto che lavorò quasi sempre lontano dalle grandi città; egli accettava gli inviti degli aristocratici signori, che lo chiamavano per decorare le loro ville di campagna, e, volendosi appunto finito il lavoro al più presto, lo si valutava e pagava secondo il tempo impiegatovi. Solo più tardi, per i buoni uffici anche del grande Tiziano, poté lanciarsi a maggiori voli e dipinse varie tele per i soffitti della libreria di S. Marco e nella sala del Consiglio dei Dieci « che ancora attestano quanto avrebbe potuto, se lo studio e la fortuna gli fossero stati più amici » (Selvatico). Non trovando altri lavori a Venezia, tornò in campagna a dipingere pareti, finchè, affranto dalle fatiche e dall'umido della calce, morì a Mantova a 52 anni poveramente il 28 agosto 1578.

(12) « *S. Maria in Praglia ai pie' degli Euganei* », in Rivista « *Le Tre Venezie* » - anno VII - gennaio 1931, p. 51.



Francisco Goya - Ritratto di Fernandez de Moratin

DON LEANDRO FERNANDEZ DE MORATIN

A PADOVA

Tra i molti stranieri che hanno visitato, nel sec. XVIII, l' Italia, a scopo di studio e anche di divertimento, merita un posto particolare il letterato spagnolo Moratin, come quello che per affinità di stirpe, per

abito culturale, per immediata preparazione si trovò nelle condizioni più adatte a capire e, sotto certi aspetti, a gustare il nostro Paese.

Nato a Madrid nel 1760 da Don Nicola, l'autore delle rutilanti « quintillas » delle *Fiesta de toros en Madrid*, e da Isidora Cabo, ebbe una giovinezza men che agiata sì da adattarsi ad imparare l'arte dell'orafo, ch'egli doveva poi, sì felicemente, applicare ai suoi politissimi versi. Ma l'ambiente intellettuale paterno lo trasse alle lettere, in cui conseguì, ben presto, una certa notorietà e l'*accessit* all'Accademia Spagnola con una romanza in endecasillabi: la *Toma de Granada* e con una *Leccion poetica sobre los vicios introducidos en la poesia castellana*, in terzine. Da allora si dedicò all'arte, affidando la sua fama perenne alla lirica e al teatro: l'una soffusa di un certo sentimentalismo melanconico, preludio o tendenze posteriori della poesia spagnola, ma formalmente impeccabile sul modello di Orazio tra gli antichi, di Parini e di Monti tra i moderni; l'altro rappresentato da cinque saporose commedie, plasmate su quelle del Goldoni migliore, ch'egli ammirò, amò e conobbe durante il suo primo viaggio a Parigi.

Appena giunto, domandò di lui. Si era nel 1787.

— Vive il Goldoni?

— Vive e sta bene.

— Dove abita? In che via? In che casa?..

« Giunsero il giorno e l'ora stabilita — racconta il Moratin — e vidi il mio buon Goldoni vecchio, amabile, rispettabile, allegro, grazioso, cortese... Non mi stancavo di guardarlo... Quanto mi riuscì gradita quella visita! Parlammo a lungo di teatro e restò infinitamente soddisfatto quando gli dissi che a Madrid si rappresentavano spesso, con molti applausi, *La sposa persiana*, *La moglie saggia*, *Il nemico delle donne*, *La finta ammalata*, *Il servitore di due padroni*, *La suocera e la nuora*... ed altre pregiate produzioni della sua inesauribile vena. Mi parlò dell'ingrata patria che l'obbligava a vivere lontano da essa, sussidiato dalla pensione di quella Corte Reale col titolo di lettore della Regina; e a questo ricordo gli si bagnarono di lagrime gli occhi. E anch'io piansi, perchè, in realtà, è cosa crudele che il merito di uomini sì eccezionali, vanto della nazione e del secolo, sia tanto misconosciuto e disprezzato, e che la superba repubblica di Venezia permetta che un Goldoni viva alla mercede di un

governo straniero, e che un'altra nazione debba offrire il sepolcro a un figlio suo, che tanto ha contribuito al suo lustro, alla sua gioia e alla sua gloria ». Parole belle e profetiche. Quando, nel 1792, Moratin ritornò a Parigi la Rivoluzione trionfava. Ne fuggì terrorizzato. Pochi mesi dopo il Goldoni moriva ed era sepolto, a Parigi, non si sa dove, congiungendo la sua triste fine con quella prossima di Venezia.

Spaventato dal terrore che insanguinava la Francia, quando il Moratin intraprese il suo terzo viaggio all'estero per venire in Italia, non toccò quella terra cruenta, ma per Ostenda, Bruxelles, Colonia, Francoforte, Friburgo, Sciaffusa, Zurigo, giunse nel settembre del 1793, fra noi, e vi rimase fino all'ottobre del 1796. Tre anni, quasi precisi, di lieto ed attento vagabondaggio.



Partito da Como, il 14 settembre del 1793, il Moratin giungeva, lo stesso giorno, a Milano e ne ripartiva il 18 per Bologna, toccando Piacenza, Parma, Reggio e Modena. A Bologna, fatta sua residenza, perchè ospite del Collegio spagnolo di S. Clemente, dimorò dal 25 settembre al 6 ottobre. Di qui passava a Firenze, donde per Siena, Poderina, Acquapendente, Bolsena, era, il 16 ottobre, a Roma. Il 25 dello stesso mese, passava per Terracina, ed entrava a Napoli il 27, dove si fermò fino al marzo del 1794. Da Napoli, ch'egli non rivide più, risaliva a Roma; da Roma a Firenze e a Bologna, dove si riposò dal maggio al settembre del 1794.

Rimessosi in cammino, visitava Ferrara, Lendinara, Verona, Vicenza, Padova e giungeva il 1° ottobre a Venezia. Il 29 dello stesso mese salutava la città della laguna, in cui aveva goduto momenti di felicità, e, per Brondolo e Pontelagoscuro, tornava a Ferrara e a Bologna alla fine del 1794. Ne ripartiva il 26 marzo del 1795 e, ritoccando Parma, Borgo S. Donnino, Fiorenzuola, Piacenza, piegava a Castel S. Giovanni. Varcato il confine dello Stato Piemontese, per Voghera, Tortona, Novi, Passo della Bocchetta, Campomorone e Sampierdarena, nel marzo stesso, entrava a Genova. Di qui, per Alessandria, Asti, Moncalieri, passava a Torino, nell'aprile.

Da Torino, di nuovo a Milano; da Milano, per Lodi, Pizzighettone, Cremona, Bozzolo, a Mantova. Ne ripartiva per Bologna, riposandosi

dal maggio all'ottobre. Ma eccolo di nuovo riprendere la sua peregrinazione per toccare, la terza volta, Firenze e Roma; e di là ancora a Bologna fino al settembre del 1796, per prendere la via del ritorno in patria, passando per Genova e Nizza.

Studiare, commentare illustrare questa lunga « romeria » intellettuale ed artistica è stata, già, nobile fatica di Agata Lo Vasco, la quale ha recato un vero contributo agli studi del nostro simpatico e multiforme settecento, per essere il diario del Moratin (*Obras Póstumas*, Vol. I, II, III, Madrid. 1867) ancora poco noto e quindi poco sfruttato dagli studiosi italiani. La Lo Vasco, naturalmente, non ha seguito, per filo e per segno, il viaggio lunghissimo; s'è indugiata, soltanto, e molto opportunamente, a confortare, a correggere, a discutere dati, impressioni, considerazioni d'indole varia, suggerite allo scrittore dalla vita dei grandi centri, per ricostruire, alla fine, l'uomo nel suo carattere, nella sua sensibilità, ne' suoi giudizi estetici; e, pur accompagnandolo talora nelle città minori, vi si è indugiata quanto lo consentiva il suo assunto. Non sarà dunque fuor di luogo trascorrere un quarto d'ora col viaggiatore spagnolo nella nostra Padova a cui, allora, si giungeva con quattr'ore di carrozza da Vicenza, per una comoda strada fiancheggiata da siepi e da muri, da cui pendevano a spalliera cocomeri e zucche, visti ed annotati anche dal Goethe nel suo « Viaggio in Italia ».

Padova si presentò al Moratin (cfr. *Obras Póstumas* Vol. I pp. 459-466) quale « ampia città, presso un piccolo fiume chiamato Brenta, che si crede l'antico Timavo (*sic*); un centro di quarantamila abitanti, molto grande: strade lunghe, anguste, dritte, mal selciate; poca eleganza negli edifici; molti portici, non paragonabili a quelli di Bologna », e senza illuminazione, come erano, del resto, le altre città, eccettuata Milano.

La prima visita del Moratin fu per Stefano Gallini, professore di fisica all'Università, col quale andò a « vedere » l'abate Cesarotti « traduttore d'Omero, vecchio pieno di vita, buon letterato »; passò, poi, a visitare « un fisico distinto, degno di stima, umanista, terribile critico, strozzatore con la penna e con la lingua, grazioso nella conversazione, alto, bruno, occhi neri, sopracciglia folte, volto espressivo, voce robustissima »: l'abate Fortis col quale il Moratin — tanto per non interrompere un'amenissima tradizione della repubblica letteraria — rise un

paio d'ore alle spalle degli autori viventi più accreditati... Passò, quindi, alla visita dei più importanti monumenti, che non gli destarono soverchio entusiasmo.

Giudicò la Chiesa del Santo senza bellezze architettoniche particolari, nè all'esterno, nè all'interno, «con sette cupole di effetto sgradevolissimo» (*sic*). I sepolcri nell'interno del tempio e quelli del chiostro, non gli paiono del miglior gusto, onde esclama: «fa male veder adoperati marmi squisiti in opere sì ridicole!». Gli altari gli sembrano migliori, fatta eccezione per uno o due. Si indugia un po' più a lungo davanti alla cappella del Santo, che erroneamente afferma costruita nel 1532, mentre, com'è noto, ideata nel 1500 da Andrea Briosco detto il Riccio, venne iniziata da Giovanni e Antonio Minello (1500-21) e continuata, più tardi, da Jacopo Sansovino e da Giovanni M. Falconetto (1533-46). Ammirandone i bassorilievi, annota, a suo parere, i migliori: «quello di Antonio Lombardo in cui un neonato difende l'onore materno»; quello in cui un eretico (l'Alcardino) si converte al miracolo del bicchiere che spezza la pietra; d'autore ignoto, dice il nostro viaggiatore, laddove si sa che fu cominciato dal Dentone e finito da Paolo Stella (1529); quello di Danese Cattaneo (in realtà è di Jacopo Sansovino) in cui il Santo resuscita un figlioletto affogato, «cosa molto ben fatta»; ma, superiore a tutti, il bassorilievo di Gerolamo Campagna, in cui «il Santo resuscita un figlio che dichiara falsa l'accusa fatta al padre suo». Nella cappella dietro il coro (noi diremmo il Presbiterio) non gli spiacciono le quattro statue della Virtù; ma l'altare è «ben brutto» con la confusa moltitudine di angioletti sulla cornice. In una delle pareti del coro (cioè vicino al cancello a NW) nota un ritratto di Sant'Antonio e commenta: «bianco, biondo, occhi celesti, d'aspetto mansueto, nè brutto nè virulento come sono io, secondo l'opinione di qualcuno e neppure tanto affabile e grazioso come credono le mie zie».

Il Prato della Valle «è una grande piazza irregolare; nel mezzo c'è un prato ellittico, cinto da un canale con quattro ponti, dai quali partono quattro vie che si dirigono al centro dell'ovale, dove si deve fare una fontana». Le statue sono, in generale, di buona fattura, almeno «per un ambiente in cui non si possono, nè si debbono collocare opere di pregio». Nuoce all'insieme la mancanza della fontana nel mezzo; di

più, « sarà conveniente accompagnare quelle statue con arbusti che, senza occultarle, le adornino e con un alberato circolare che renda, nel tempo stesso, ombroso, fresco e delizioso quel recinto, sposando all'arte la natura ».

In questa piazza, la Chiesa di S. Giustina è « molto simile a quella di S. Antonio nelle cupole che le danno luce; cosa che all'esterno fa un brutto effetto. La facciata è ancora incompleta; questo fatto di vedere le chiese belle di dentro, con la facciata incompleta è molto comune in Italia ». L'interno della chiesa è « di ordine ionico, molto grossolano ». E' grande, e chiara e svelta, con un bel pavimento di marmo; nel coro, c'è un quadro di Paolo Veronese (allude al Martirio di S. Giustina) che ha sofferto molto nel colore (particolare esatto; il quadro fu restaurato da Paolo Fabris nel 1846). Anticamente c'erano nelle cappelle molti quadri pregevoli, che sono stati man mano sostituiti da sculture in marmo: « non so — osserva — se questa sia stata una risoluzione indovinata, perchè, oltre al fatto che gli altari si assomigliano molto, non credo che ci sia gran merito in quello che è stato fatto finora, eccettuato un gruppo della Vergine (allude alla bell'opera di F. Parodi, in marmo di Carrara) a piè della Croce col Figlio morto e con S. Giovanni e Maddalena ai lati, che mi parve superiore a tutti ».

Ricordate le preziose reliquie del corpo di San Luca Evangelista e il pozzo degli Innocenti, passa alla visita del Duomo, con la facciata, secondo il solito, incompleta. L'interno è di ordine ionico molto rozzo, nel quale gli parve « di vedere la stessa mano o la stessa scuola che ideò l'ionico di S. Giustina ». La Chiesa è spaziosa, molto bene pavimentata. Nella sagrestia c'è un quadro famoso del Tiziano, rappresentante la Vergine col Bambino: « semplicità, espressione, colorito, bellissimi; il Bambino, soprattutto, sembra sbizzato dalle mani delle Grazie ». Tra i vari ritratti di canonici ricorda, nella sacrestia, quello di Francesco Petrarca.

Il Salone, « o sala d'udienza » è « unico nella sua linea ». Impone la vòlta frescata da Giotto, ma « rinnovata modernamente »; curiosa « la pietra d'obbrobrio dove andavano a sedersi i falliti, evitando con ciò la persecuzione dei creditori »; notevole un monumento in onore di Livio « con il busto di quel celebre storico » e anche una lapide, che

servì all'urna dove si crede fossero le sue ossa. « Se è vero che tali resti erano suoi,, se è vero che un gran vecchio sepolcro, accanto alla chiesa di San Lorenzo, contiene il corpo del famoso Antenore, come l'iscrizione assicura, lo dicano gli intenditori ; io, mi perdo in tanta oscura antichità e in materia di teschi non saprei distinguere quello di Carlo III da quello di Marc'Aurelio ».

Ecco qui un barlume di quella comica festività, che fu tanta parte del carattere del Moratin, il quale seppe, per essa, distendere lume e sorriso sul suo volto irremediabilmente devastato dal vaiolo, e diventare la gioia degli amici, condendo la conversazione d'arguzie e facezie, imitando od esagerando i tipi ridicoli che affollavano la sua bella memoria. Comicità che davanti al monumento di Lucrezia Dondi Orologio degli Obizzi, uccisa da Attilio Pavanello per non aver voluto cedere alle sue brame, gli fa commentare : « oggi, grazie alla nostra coltura e alla nostra morale dolcissima non si vedono codesti orrori e il non aver Lucrezie ci risparmia dei Tarquini »; nel qual commento, come nell'impressione destatagli dal ritratto di Sant'Antonio e pure in quella che, nel busto di Livio, sormontante una delle porte che mettono sulle logge laterali del Salone, gli fece vedere una Santa Teresa, malgrado l'iscrizione sottoposta, c'è un tantino di scetticismo, assorbito, forse inconsciamente, dalla letteratura francese contemporanea, profusa di razionalismo.



Il Moratin dedicò anche una visita al gabinetto delle macchine dell'Università, non dei più ricchi, ma con l'essenziale « per lo studio elementare della fisica ». Professore titolare di questa scienza era il Conte Stratico, il quale gli mostrò, tra l'altre cose curiose, due macchine di sua invenzione : « una per alzar pesi per mezzo della dilatazione dei metalli applicati al fuoco », e un'altra — il cui effetto ed utilità parvero al Moratin più evidenti — per mezzo della quale « si alzava l'acqua fino a quindici piedi, valendosi di un tubo a spirale, collocato orizzontalmente, il quale riceveva l'acqua dal deposito alternativamente con l'aria, e queste parti d'aria, premute dall'acqua che seguiva, servivano a far alzare la prima, lungo un tubo dritto fino all'altezza predetta ». Vide ancora « un disco di macchina elettrica, composto di vari pezzi collocati

intorno ad una ruota; invenzione intesa ad evitare il costo di un unico disco della stessa grandezza conseguendone gli stessi risultati ».

Il Moratin visitò, pure, l'Osservatorio astronomico « non molto ricco di strumenti, ma quelli che c'erano, nuovi, specialmente un grande quadrante murale fatto venire da Londra ». L'Osservatorio era, allora, diretto dal « celebre » abate Toaldo, assistito dall'abate Chissinello. Di lassù potè ammirare « tutta la città e i suoi bei campi, ricchissimi d'alberi, di frutta, di messi, ben irrigata dal Brenta, parte del quale, diviso in vari rami, attraversa la città e fertilizza i suoi dintorni ». (*sic*).

Dal diario appare che le ultime visite del Moratin furono destinate alla Chiesa dei Servi; a quella dell'Annunziata (noi diremo della Madonna della Carità o, più comunemente della Madonna dell'Arena con la cappella degli Scrovegni o di Giotto) e alla Chiesa degli Eremitani.

Della prima non nomina che un altare; della seconda gli affreschi di Giotto: « sono episodi del Nuovo Testamento; freddezza, timidezza, nessuna arte nei gruppi, nelle attitudini, nelle luci. Certe vesti non mancano di merito; vi si vede l'infanzia dell'arte. Che distanza enorme da quella rude imitazione della natura all'Aurora di Guido (Reni)! Giotto fu ammirato al tempo suo come un prodigio e non senza ragione: chi sa come incominciano le arti, non sa nemmeno a qual punto possa innalzarle l'ingegno umano ». (*sic*).

Nella Chiesa degli Eremitani apprezza un quadro di Lodovico Fiumicelli (cioè quello rappresentante Maria in trono, i santi Giacomo, Agostino, Filippo e Marina, e il doge Gritti Andrea che tiene in mano la città di Padova); un altro nella sacrestia « eccellente »: il San Giovanni di Guido Reni; e i freschi di A. Mantegna, il cui « stile è in generale secco, ma con alcune figure bellissime e, nel fondo, prospettive molto ben fatte ».

Prima di partire da Padova, il Moratin dette anche un'occhiata all'Orto botanico « abbondante di acque, con molte piante esotiche, ben tenuto ».



Tali le impressioni padovane del Commediografo spagnolo; che se attestano, per lo più, la sua incapacità a comprendere l'arte, sono tuttavia espressione del suo animo sincero, poichè, lo confessa a più riprese,

volle giudicare, pur errando, di sua testa. Senonchè i suoi errori non dipendono da animo chiuso al linguaggio dell'arte e nemmeno da mancanza di gusto artistico, bensì da tutto ciò che nell'opera d'arte non si confà ai suoi precetti, alle sue idee fondamentali, le quali non gli permettono di distinguere le esigenze dei tempi e dei luoghi diversi, che dànno all'arte aspetti mutevoli e vari com'è varia e mutevole la vita.

Per lui la perfezione ideale è attuata dal Canova, superiore persino a Michelangelo, per aver saputo fondere in un corpo solo molte bellezze, che la natura divide in parecchi corpi. Donde l'entusiasmo per i Carracci, il Guercino, il Domenichino, il Reni, rappresentanti di quell'impulso romantico idealistico il quale, come aveva tentato di sollevare, in regioni superiori, il contenuto della rappresentazione, così si piccò di raggiungere la perfezione dello stile con la fusione di ogni stile così detto classico. Eppure, malgrado tali pregiudizi, il Moratin ammirò il Mantegna e il Tiziano, i quali, per non essersi allontanati dall'antico, avevano potuto riprodurre la bellezza e la verità; ma non comprese Giotto, non tanto per disattenzione frivola, oppure a causa del contrasto con le sue condizioni interiori; ma perchè le sue superstizioni artistiche lo alienavano dall'opera d'arte, anche prima di cercar di comprenderla. Così avvenne al cospetto di S. Giustina e della Chiesa del Santo, che il Rubbiani ottimamente definì « pittoresca come un cespuglio di vari fiori esotici, ivi radunati dai venti ».

Comunque, da tutto il diario, si comprende che il Moratin lasciò l'Italia con molte cose nella mente; e se non subì il più piccolo rapimento dinanzi alle nostre bellezze terrestri, marine, celesti, studiò, invece con amore il nostro Paese nei suoi aspetti intellettuali, economici, morali, con una spiccata tendenza moralizzatrice, che fluttuò tra l'atteggiamento dell'attore e il sussiego del pedagogista. Ma gli rimasero impresse le varie e proficue nostre attività, le cause della nostra povertà, le possibilità del nostro riscatto economico e morale. Studiò, soprattutto, con amore ed intelligenza e competenza, il nostro teatro di prosa e lirico, dettando pagine di critica sagace. Giudicò insomma l'Italia con grande simpatia, e Padova la disse piena di cortesia, d'affabilità, di coltura; i suoi cittadini graziosi ed intelligenti. E chi ne può, ancor oggi, dubitare?

GEROLAMO BOTTONI

I NUOVI ISTITUTI DI FISILOGIA SPERIMENTALE E DI CHIMICA BIOLOGICA DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA

Il fabbricato destinato a nuova sede dell'Istituto di Fisiologia e di Chimica Biologica sorge in via F. Marzolo di fronte alla Mensa universitaria ed alla erigenda casa dello studente.

Progettato dal Prof. Donghi secondo le indicazioni dei Proff. Carlo Foà, Virgilio Ducceschi e Achille Roncato, fu costruito sotto la direzione dall'Ing. Tevarotto coadiuvato dall'Ing. Bettio i quali interpretarono pienamente i bisogni di un Istituto scientifico ed a questi bisogni adattarono i vasti impianti ed i numerosi arredamenti con senso di larghezza e senza sperperi.

La costituzione dei fondi necessari per la costruzione, fondi dovuti in parte alla illuminata liberalità di enti locali quali il Comune, la Provincia e la Cassa di Risparmio, è dovuta al compianto Rettore Luigi Lucatello il quale, assecondando le iniziative del Prof. Foà, allora Direttore dell'Istituto di Fisiologia presso il nostro Ateneo, si preoccupò di dare all'Istituto stesso una sede degna dell'importanza della materia e consona alle esigenze moderne della Scienza.

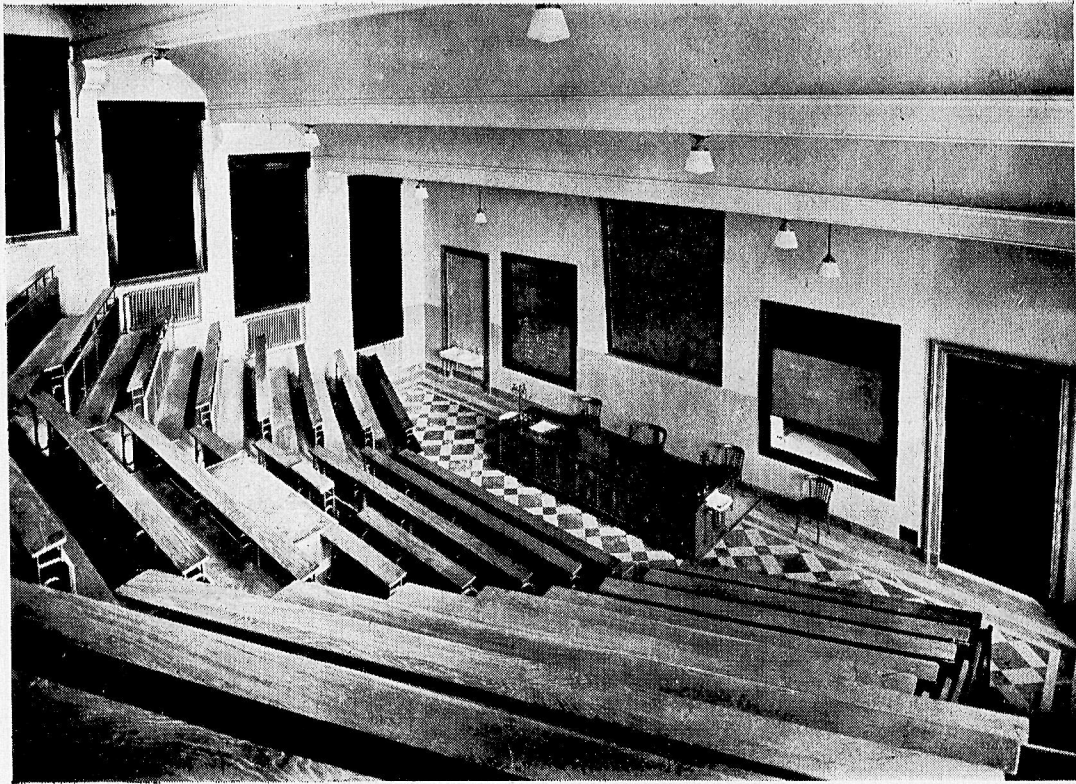
La costruzione cominciò nel 1924; subì quindi, per ragioni economi-



Il nuovo Istituto di Fisiologia e Chimica Biologica

che, un lungo periodo di stasi che durò più di due anni. I lavori furono ripresi nel 1929 in seguito alla insistente attività del Prof. Ducceschi che modificò e perfezionò in più parti il progetto primitivo.

Avendo la Facoltà Medica di Padova elevato la Chimica Biologica a Cattedra di ruolo, alla quale venne chiamato il nostro concittadino Prof. Roncato, il Prof. Ducceschi vide la necessità di accogliere nello stesso fabbricato, accanto all'Istituto di Fisiologia, anche quello di Chimica biologica per gli stretti rapporti che intercorrono tra le due discipline. In tale maniera l'insegnamento di queste due branche della Medicina scientifica raggiunge nell'Ateneo di Padova quello sviluppo per mezzi, per sede e per personale, quale si riscontra in Italia solo nelle Università di Roma e di Napoli.

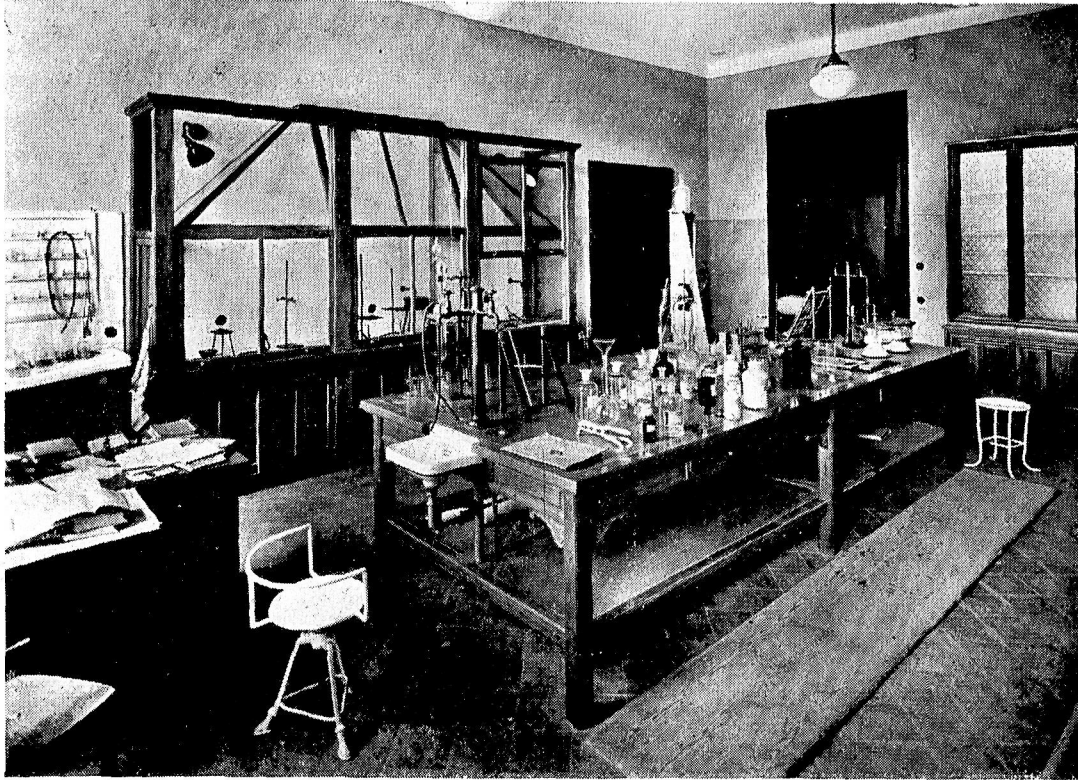


Istituto di Fisiologia e Chimica Biologica - L'Aula

Il nuovo edificio consta di un piano semi sotterraneo, di un piano sopra elevato e di un primo piano; un'ala laterale è occupata dall'Aula. Le ampie e numerose sale destinate ai laboratori, piene di luce, sono corredate dei più moderni impianti.

La disposizione dei locali, del mobilio e degli apparecchi, fu studiata in ogni particolarità, così da corrispondere pienamente al fine a cui furono adibiti. A questo scopo furono presi in considerazione e studiati i più moderni Istituti di Fisiologia e di Chimica biologica d'Europa, vari dei quali furono di recente visitati dal Prof. Ducceschi.

L'Aula, costituita con particolari criteri acustici, può contenere più di 300 studenti ed è fornita di apparecchi di proiezione fissa e cinematografica e di tutti quei mezzi sussidiari che possono aumentare



Istituto di Fisiologia e Chimica Biologica - Uno dei Gabinetti di Chimica

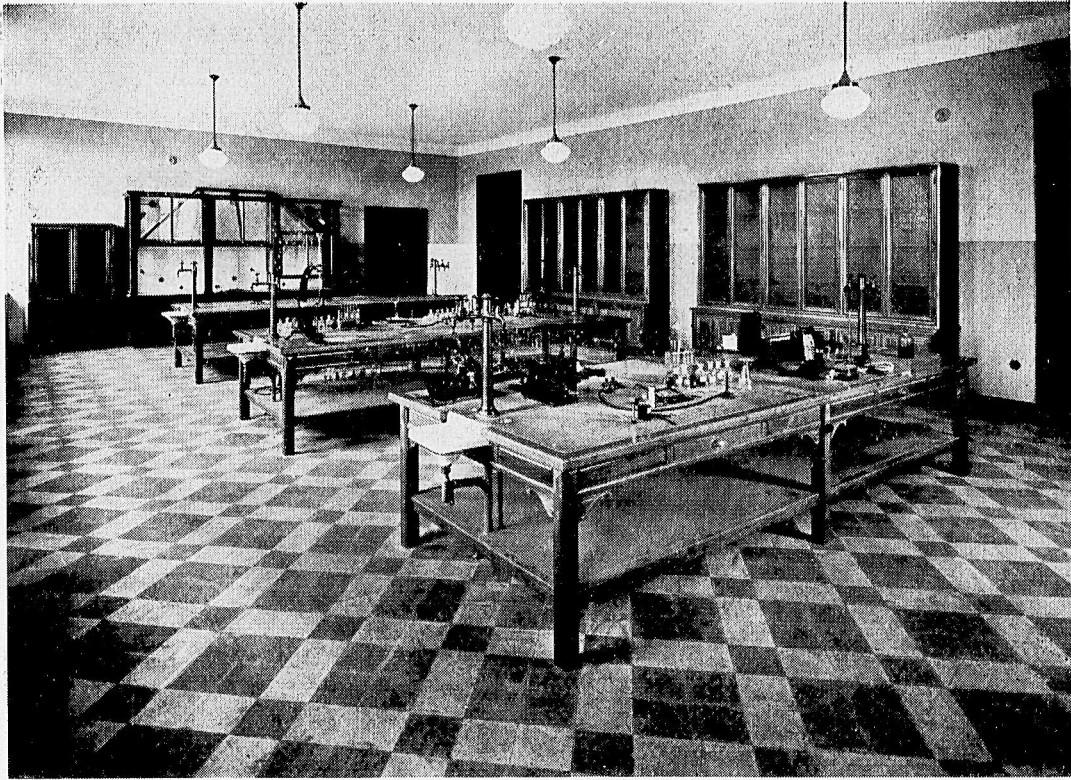
l'efficacia delle lezioni, che nel caso concreto sono eminentemente sperimentali.

Assai curata è la sala adibita alla vivisezione; ad essa è annesso un locale per la preparazione e per la anestesia preventiva degli animali.

La sala adibita al rilievo di grafici è vasta ed attrezzata largamente di ogni mezzo inerente a questo tipo di esperimenti, tanto usati nelle ricerche biologiche.

L'Istituto di Chimica biologica che, come abbiamo detto è di nuova istituzione, dispone di un laboratorio che nel breve corso di un anno è andato progressivamente perfezionandosi di apparecchi e di mezzi di studio fra i più moderni.

Fu particolarmente studiata nella costruzione l'aereazione dei locali



Istituto di Fisiologia e Chimica Biologica - La Sala delle esercitazioni

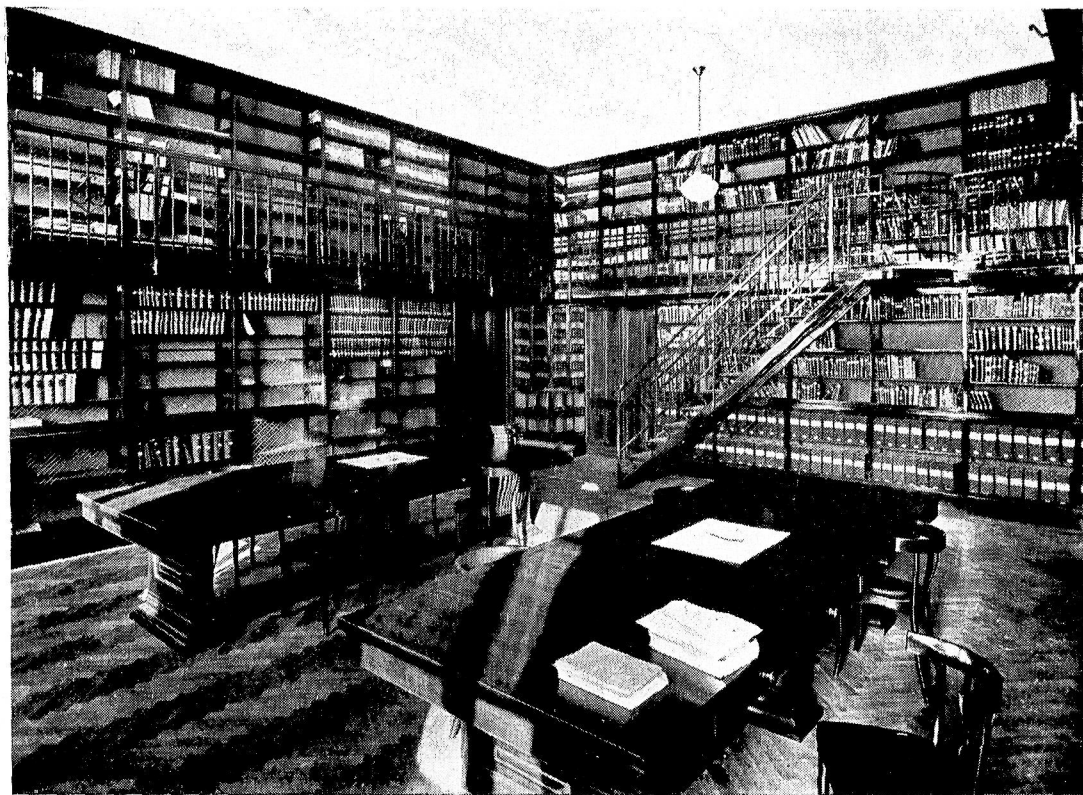
adibiti a ricerche di carattere chimico in modo da allontanare gli inevitabili, e spesso dannosi, vapori di sostanze chimiche.

Nel sotterraneo anche esso bene aereato, luminoso e asciutto hanno trovato posto gli impianti di carattere generale (centrifughe, termostati, presse, distillatori, essicatoi ecc.); il collocamento di questi apparecchi nei sotterranei ha reso maggiormente utilizzabili i piani superiori.

Il nuovo Istituto è inoltre fornito di una officina di meccanica di precisione per l'aggiustatura e per la costruzione di nuovi strumenti a seconda delle esigenze delle ricerche in corso.

La vasta Aula per le esercitazioni occupa circa un terzo dell'ala del piano sopra elevato. Essa è capace di turni di circa 60 studenti.

La ricca biblioteca dell'attuale Istituto di Fisiologia e quella del



Istituto di Fisiologia e Chimica Biologica - La Biblioteca

nuovo Istituto di Chimica biologica, hanno trovato degna sede in un'unica ed ampia sala provvista di scaffalature tutte in ferro. E' stato provveduto onde rendere possibile la consultazione dei libri anche al pubblico studioso.

Annesso a questo fabbricato, ma distanziato alquanto, si trova lo stabularium, dove gli animali possono essere tenuti nelle migliori condizioni igieniche.

Gli Istituti di Fisiologia e di Chimica biologica dell'Università di Padova il cui compimento è merito del Regime fascista possono considerarsi oggi non solo fra i più importanti dei congeneri italiani ma anche di quelli delle Università straniere.

R E C E N S I O N I

MARIA TONZIG - *La basilica romanico-gotica di S. Giustina in Padova* (Bollettino del Museo Civico di Padova) Annata V - 1929 . VII.

Uno dei più ardui problemi di ricerche storico-artistiche nelle nostre città medioevali è l'evoluzione continua dei centri religiosi benedettini, i quali sin dai primi secoli cristiani hanno in parte perpetuato la vita di antichi centri romani, in parte creato nuclei di nuova vita.

A Padova esistono alcuni di questi problemi complessi e difficili, tra cui la chiesa di S. Sofia e la basilica di S. Giustina.

La dottoressa Maria Tonzig ha fatto di quest'ultima oggetto per uno studio accurato, paziente, corroborato da ricerche di archivio e specialmente di sopralluoghi, di assaggi e di scavi, e ci ha dato risultati notevoli ed interessantissimi.

Della basilica di Opilione distrutta dal terremoto del 1117 lo studio si intrattiene chiarendo dalle sovrapposizioni del tempo gli avanzi del campanile e dell'Oratorio del VI seco-

lo. La chiesa romanico-ogivale del XII secolo ha compreso questi resti nella costruzione che, secondo la povertà e le abitudini costruttive del tempo, si



L'antica facciata di S. Giustina (tarsia del vecchio coro)

basava in gran parte sul reimpiego dei materiali frammentari del loco.

Dall'esame ponderato ed erudito balza fuori pian piano tutta l'iconografia della basilica medioevale: pianta ed alzato. Gli scavi suffragano le deduzioni planimetriche. Una tarsia del vecchio coro, ricca fonte di urbanistica medioevale padovana, ci dà con molta esattezza la facciata del tempio abbaziale. Le parti ancora esistenti del campanile, delle Cappelle di S. Sigismondo, di S. Luca, di S. Mattia confermano il carattere romanico-ogivale rivelando proporzioni e misure.

Interessantissima fatica dell'Autrice

è lo studio di ricomposizione del protiro, i cui resti sparsi e muratia aspettano di essere riuniti per formare a Padova uno dei migliori esempi di protiro dell'architettura lombarda.

Il tema è stato indagato profondamente in modo da non lasciare inosservato alcun particolare, dando spiegazione di numerosi problemi che finora erano delle incognite per gli studiosi, lasciando ad artisti e cultori d'arte padovana una trattazione esauriente della basilica medioevale, che doveva essere in gran parte demolita per lasciar posto al grandioso tempio cinquecentesco di S. Giustina.

NINO GALLIMBERTI

BEPI PIVA - Città - Cante padovane.

Bepi Piva prosegue con vena sempre più sciolta e più fresca a darci i suoi bozzetti, le sue visioni liriche, le sue nostalgie in rime padovane.

Dopo « Paese », che tanto consenso destò al suo apparire, ecco ora una manatella di liriche cittadinesche: prospettive e scorci di vita nostrana, colti col gusto di chi si compiace di dar rilievo, per lo più, al mondo popolaresco: angoli caratteristici di Padova veduti con occhio acuto e amoroso; quadretti caldeggiati talora con un senso di umanità commosso e perfino doloroso; garbatissimi quasi sempre, per la vivacità del colorito e per la ricerca dell'elemento essenziale.

Non v'è alcuna di queste venti liriche che non abbia uno spunto felice, un par-

ticolare efficace, uno scorcio riuscito. Peccato che questi versi dialettali si rivolgano ad un pubblico necessariamente ristretto; ma noi vogliamo sperare che, un giorno o l'altro, Bepi Piva riuscirà a dar rilievo al suo mondo poetico anche in versi italiani. Certo è, intanto, che pochi possono dirsi così padroni del nostro dialetto come il Piva. Egli ha il gusto del vocabolo saporoso, colto dalla bocca del popolo; e lo ricerca talvolta con un senso di preziosità che rivela tutto il suo amore per questa nostra parlata tanto espressiva ed efficace.

« Città » è, pertanto, una raccolta di liriche vive e fresche, tale da figurare vantaggiosamente accanto alle più riuscite espressioni della poesia dialettale italiana.

G.



RUGBY

**LA PRIMA PARTITA DI PALLA OVALE FU
DISPUTATA A PADOVA FRA STUDENTI NEL 1555**

Fino ad alcuni anni fa, del rugby era noto solamente il nome fra gli sportivi italiani, tutti presi dalla innegabile artistica bellezza del giuoco del calcio. Pure, sarebbe bastato, come infine è avvenuto da parte autorevole, l'esposizione agli occhi del pubblico di quel che effettivamente è, come giuoco brillante ed emotivo, il rugby, nonostante il suo nome esotico e l'estica pronuncia, anch'esso di origine italiana, perchè trovasse il suo bel posto al sole sul suolo d'Italia.

Con le varie maniere d'uso del pallone di cuoio, c'è di che soddisfare tutte le varietà di temperamento, dall'artistico virtuoso del calciatore a quello pugnace ed impetuoso del rugbyista, al pirotecnico del volatista. Siamo in-

tanto, in rapido scorrere di anni, pervenuti ad un notevole sviluppo del rugby in Italia, sviluppo che non si contenterà certo dei successi di pubblico subito conseguiti e del primo entusiasmo di atleti immediatamente suscitato.

Il giuoco della palla ovale, come il calcio, come la volata, è nato in Italia.

Nella primavera del 1555 fu disputata a Padova la prima partita di palla ovale. Il giuoco incontrò subito il favore del pubblico che vide in esso però più che una competizione sportiva - del resto l'idea sportiva era allora alquanto involuta - una dinamica manifestazione della goliardia. Infatti nessuno, all'infuori degli studenti stessi, osò praticarlo in seguito, tanto che man mano scomparve totalmente dall'Italia.

La partita si svolse fra studenti italiani e stranieri, inglesi principalmente, i quali tornati in Patria continuarono tale genere di sport che però non riuscì a penetrare mai o quasi mai nelle masse, essendo praticato per un certo numero di anni soltanto dai giovani delle classi più ricche e nobili.

Il « rugby » passò quindi nelle Colonie Inglesi d'America - gli odierni Stati Uniti - dove assunse il carattere particolarmente violento ed audace degli « yankess ». Ne mancò nell'ultimo cinquantennio di attraversare la Manica e stabilirsi nelle province nordiche della Francia e poi guadagnare Parigi e raggiungere Marsiglia e Lione, formando una ragguardevole tradizione rugbystica francese, i cui fasti sono di certo superiori a quelli del calcio francese. Oggi in Francia ci sono oltre 200.000 tesserati alla « Fédération Française Rugby » e 30.000 a quella di foot-ball che insieme con la « Pelota » basca, rappresenta il più e il meglio della vita sportiva francese di provincia, eccellente riserva di uomini della vecchia goliardia.

Qualche sporadico esperimento di rugby fu tentato fra noi anche parecchi anni or sono, parliamo del 1905-1906, e a Roma, l'inglese Clark, magnifico calciatore, e il poderoso Bigi, altro appassionato del giuoco della palla ovale, impartirono a calciatori e atleti della « Lazio » e della « Virtus » alcune lezioni che sarebbero state profittevoli se allora non fosse stato prematuro anche il calcio. Anche nel 1913 e 1914, a Milano, l'ing. Mariani, Bellandi e Laporte tentarono di propagandare il rugby, ma non ebbero successo.

Oggi che il movimento sportivo non trova più gli ostacoli di un tempo è bastato l'appello di S. E. Starace ai Comandanti dei Fasci Giovanili, seguito dalla costituzione della Federazione Italiana Palla Ovale in seno al C.O.N.I. e l'opera organizzativa del Presidente

della F.I.P.O. ing. Giovanni Peregallo, il quale in poco più di un mese ha saputo far sorgere numerose squadre, oltre che in tutte le Università, anche nei più piccoli centri sportivi.

E' noto che il rugby col tornare in Italia è stato in verità latinizzato; infatti a differenza di quello americano, nel giuoco non può venir caricato e vincolato dagli avversari che il giocatore che si trova in possesso della palla.

Ecco perciò la superiorità del nostro giuoco sull'altro per questa limitazione equilibrata. Non è difficile intuire invero, quanto questa modificazione contribuisca a snellire e rendere più variata la partita. Il giocatore che viene assalito, può liberarsi dalla stretta degli avversari, passando la palla ai compagni che fino al momento in cui non sono in possesso di questa devono essere lasciati completamente liberi. Questo fatto crea perciò la necessità di addentrarsi tecnicamente ai passaggi apportando nel giuoco un nuovo importantissimo fattore, oltre che quello della forza.

Elevate doti atletiche e volitive sono indispensabili per un giuoco che viene considerato dagli esperti di educazione fisica fra i più rispondenti ai fini dei cosiddetti sports di combattimento.

Ci piace rilevare come non pochi atleti olimpionici si dedichino ad un esercizio così virile ed animoso. Basti citare il mezzofondista francese Ladoumègue, Theard, l'eccezionale «sprinter» di Haiti, il nostro velocista Toetti, il padovano Cerato, campione motociclista italiano, e moltissimi altri.

Ed ora non c'è che procedere con risolutezza e tenacia per il cammino intrapreso sotto la sapiente guida dello sportivissimo Presidente della F.I.P.O. Alla gioventù italiana si apre così una nuova via per ascese fisiche e spirituali intese a scoprire nuovi orizzonti di sereno ardimento e di legittime conquiste.



TEATRO

Gli ultimissimi giorni di novembre il « Garibaldi » ha accolto la compagnia di Maria Melato, la quale, oltre a vari lavori di repertorio, ed alla gradita ripresa di « Capelli bianchi » di Giuseppe Adami che da vari anni non compariva sui nostri palcoscenici, ci ha fatto conoscere l'ultimo lavoro di A. Birabeau « Il riflesso nello specchio ».

La commedia parte da uno spunto

quanto mai vieto e sfruttato, quello cioè di porre in scena due persone la di cui somiglianza sia tale da ingannare anche i più intimi; il trucco consente quindi ad un attore... o ad un'attrice — come avviene nel lavoro di Birabeau — di far sfoggio di virtuosismo scenico interpretando due diversi personaggi.

Una onestissima moglie, Antonietta

Eymet e la mondana Maria si rassomigliano come le due classiche gocce d'acqua, in modo da generare i più spiacevoli equivoci.

I coniugi Eymet non vedono che una via d'uscita alla loro imbarazzante situazione; dare cioè a Maria i mezzi per vivere decorosamente, senza essere costretta a condurre la sua triste esistenza.

Nell'intimo delle due donne avvengono però dei cambiamenti, nel cogliere i quali il Birabeau dimostra — almeno nelle intenzioni — una innegabile originalità.

La donna di tutti, ben ripulita e non più stretta dalla miseria, sente un po' alla volta il disgusto del suo passato, sente il bisogno di nobilitarsi, di purificarsi.

Nella signora Eymet avviene invece il fenomeno opposto; essa sente ora alimentare attorno a se la fiamma del desiderio.

Di fronte a lei i maschi pensano a quell'altra, alla femmina cui tutti possono aspirare; questa sensazione netta e precisa la turba. Antonietta non è più la donna pura e onesta di prima, si lascia ora facilmente corteggiare, e finisce col correre la sua breve avventura.

Il signor Eymet si trova combattuto fra le due donne e finisce con il ritrovare tra le braccia della cortigiana, quello spirito puro ed onesto per il quale amava un tempo la moglie.

Il Birabeau scopre un po' tardi le proprie batterie; la commedia arriva cioè un po' troppo stentatamente alle

sue scene essenziali, a quelle per la quale era stata evidentemente scritta.

I primi due atti risentono troppo la poca originalità del punto di partenza ed a quello di arrivo il lavoro giunge con una certa precipitazione. In ciò si deve forse trovare la ragione dell'accoglienza piuttosto freddina fatta dal pubblico alla commedia.

A proposito di Maria Melato dobbiamo — sia pure con il più vivo rincrescimento — fare una constatazione; di anno in anno vanno accentuandosi in lei certe intonazioni cantate, che tolgono alla sua recitazione ogni semplicità.

Ed è un vero peccato, perchè Maria Melato avrebbe tutte le doti per essere una delle più forti personalità del nostro teatro; bella persona, voce armoniosa e potente ed una dizione di perfezione e di una nitidezza rara.

Peccato!

Al suo fianco c'è sempre Nerio Bernardi, un attore assai elegante e distinto, dotato indubbiamente di molta intelligenza, ma dalla pronuncia difettosa e spesso non troppo chiara. Fra gli altri elementi della compagnia meritano di essere ricordate le signore Almieri, Magni e Taylor ed i signori Verdiani, Piamonti e Molesini.

Nei primi sei giorni di dicembre il « Garibaldi », che — al solito — ha continuato ad essere il solo teatro cittadino aperto, ha ospitato la compagnia detta degli *Spettacoli Gialli*, una formazione che da mesi va svolgendo con molto successo la sua attività con un repertorio specialissimo. La compagnia ha voluto portare sul teatro il

genere poliziesco, che nel romanzo, dal colore della copertina di una popolare e diffusa edizione, ha preso con fortuna il nome di *giallo*.

Ora, se la denominazione cromatica del genere è nuova, il genere è quanto mai vecchio; forse che « Dora o le spie » di Vittoriano Sardou non è in fondo un dramma poliziesco? Il ruolo del *detective* non è forse sostenuto dal deputato Favrolle?

E non sono tanto vecchi, da essere quasi dimenticati, i vari « Sherlock Holmes » e « Raffles », nonchè quell'« Arsenio Lupin », ladro gentiluomo sempre in lotta con il poliziotto Ganimard, uno dei piatti forti del repertorio popolare del povero Serafino Renzi?

E non sono forse lavori polizieschi « La tredicesima sedia », « Broadway », « Il processo di Mary Dugan », « Il mago », lavori arrivati al successo in questi ultimi anni? Il genere quindi è vecchio; di nuovo non c'è che il nome. Il quale ha innegabilmente portato fortuna all'impresa Elle, che oltre alla compagnia diretta da Romano Calò venuta a Padova, ha creduto opportuno crearne una seconda diretta da Egisto Olivieri, che come la prima, corre con successo per i vari palcoscenici italiani.

Sei recite, sei novità; un vero *tour de force* per la compagnia, e per i cronisti teatrali. I sei lavori si possono però recensire in blocco, dicendo che tutti sono scritti sulla stessa falsariga ed adoperando la solita ricetta.

All'inizio viene commesso un delitto e si assiste agli sforzi della polizia, pubblica o privata che sia, per scoprire il colpevole.

Tutti terminano con la vittoria della legge, la quale finisce sempre per individuare il responsabile del delitto, non senza che i sospetti si siano di volta in volta fermati su quasi tutti i personaggi.

Alla fine il colpevole risulta essere il meno sospettato.

Fra le varie novità presentate dalla compagnia diretta da Romano Calò vogliamo particolarmente ricordare « L'ultima carta » di Giuseppe Romualdi, il notissimo penalista romano, che — sia pur adoperando i soliti ingredienti — ha dimostrato assai brillantemente, che anche noi latini sappiamo all'occorrenza riuscire in quel teatro, che sembrava privilegio degli scrittori anglosassoni.

Il genere giallo — chiamiamolo pur così — potrà piacere più o meno, ma riesce sempre nel suo scopo di interessare e di tener desta con innegabile abilità la curiosità del pubblico.

La compagnia ha saputo poi presentare i lavori in modo veramente eccellente, sia come cornice scenica improntata sempre al più moderno buon gusto, che come interpretazione singola e collettiva.

Romano Calò è stato ancora una volta quell'attore eccellente che tutti conoscono, rivelandosi pure un direttore di primo ordine; al suo fianco bene hanno figurato i signori: Ruffini, De Macchi, Cristina, Bianchi, Pirani, De Antoni, Capelli e le signore Gentilli, Bonora e Adami.

Dopo un'altra delle tante parentesi cinematografiche, il teatro ha ospitato dal 14 al 18 dicembre la compagnia Fon-

tana Benassi diretta da Guido Salvini, la quale è andata in scena subito con una novità, « Shangay » di John Colton. Lavoro innegabilmente pittoresco, con la presentazione dell'ambiente di un elegante casa da thè, ma svolgente una serie di fatti più adatti ad un drammone popolare del secolo scorso, che ad un lavoro dalle intenzioni moderne. L'exasperazione della drammaticità finisce qualche volta con rasentare il grottesco, quando non è sorretta da un vero senso di umanità.

Oltre ad « Home Rebus » di Gian Capo e ad una ripresa di « Dora o le spie » presentata con bellissimi costumi dell'epoca usciti dalla casa Palmer, la compagnia ha dato due altre novità: « Gli amanti impassibili » di Gino Rocca e « Grand Hôtel » di Vicky Baum.

La commedia dello scrittore italiano, vecchia di nove anni, ci mostra due giovani, Giorgio e Lori, incontratisi casualmente in un alberghetto di montagna e spinti uno nelle braccia dell'altro da una scambievole quanto improvvisa simpatia.

Fin dal primo incontro, hanno però il torto di nascondere le loro vere personalità, ciò che provoca fra di loro una serie di malintesi che vieta ai due di abbandonarsi a quella dedizione completa di pensieri e di sentimenti, senza la quale il vero amore è impossibile.

Il lavoro che è quasi sempre un dialogo tra i due amanti, appare più un gioco di abilità, che lo studio di due anime alla ricerca di scambievolmente

comprendersi. Le parole dei due sono fredde, non hanno mai il calore della passione, nè il brio di una schermaglia veramente geniale; finiscono per generare un senso di pesantezza e di noia.

« Gran Hôtel » vuol mostrare la vita di un albergo di lusso, farne sentire attraverso la presentazione di vari tipi, di avvenimenti legati fra di loro da un tenuissimo filo.

Il tentativo era indubbiamente interessante; nella sua pratica attuazione è riuscito però una cosa fredda e monotona, frammentaria troppo.

Ai soliti difetti dei lavori tratti da romanzi, si deve aggiungere quello dei quadri troppo numerosi; il teatro non è il cinematografo. Ha le sue esigenze.

Da un miscuglio di romanzi, di teatro e di cinema non poteva saltar fuori che una cosa ibrida, difficilmente sopportabile. Il pubblico ha infatti fatto

La compagnia, nelle sue varie interpretazioni, ha fatto sentire sempre la presenza di un regista di buon gusto e di valore come Guido Salvini; sullo sfondo di un quadro scenico sempre ricco ed elegante si sono fatti valere, oltre la Fontana ed il Benassi, Guido Riva, Rodolfo Badaloni e Cesare Betti.

Molto bene si è affermata la giovane Sarah Ferrati, un'attrice cui potrà arridere — se saprà studiare e lavorare sul serio — un brillante avvenire.

La sera del 22 dicembre ha iniziato un corso di recite la compagnia di Gino Cavalieri diretta da Carlo Micheluzzi; di essa riferiremo però nel prossimo numero.

Luigi De Lucchi

N O T I Z I A R I O

Il Senato Accademico della R. Università di Padova, il 15 dicembre u. s., su proposta del Rettore Magnifico, ha votato il seguente ordine del giorno, in risposta di perfetto stile fascista all'offesa di Traù:

« Il Senato Accademico dell'Università di Padova, dove da secoli i dalmati ritemprano la loro italianità e dove hanno studiato Nicolò Tommaseo e Antonio Bajamonti, spiriti protettori di Sebenico e di Spalato, come civile affermazione contro l'assassinio dello studente Carlo Lusina e contro la distruzione dei leoni di S. Marco a Traù, propone che siano bandite subito due borse di studio per studenti dalmati di nuova iscrizione, affinché per il Caduto di Veglia altri due dalmati rispondano presente all'Ateneo di tutti i Veneti ».

Dopo il felice esito delle celebrazioni per il VII Centenario Antoniano, col consenso delle Autorità Civili ed Ecclesiastiche, sotto il patrocinio del Comitato Turistico Provinciale cui aderisce, si è costituita presso la Basilica del Santo l'Opera permanente per l'Assistenza dei Pellegrinaggi Antoniani allo scopo di assicurare a tutti i fedeli una più facile realizzazione dei loro voti nell'accostarsi cioè alla tomba del

Santo Taumaturgo. Questo infatti è stato unanime desiderio dei direttori di pellegrinaggi italiani ed esteri dopo la chiusura dei festeggiamenti religiosi e civili Antoniani.

L'Opera Permanente per l'assistenza dei Pellegrinaggi Antoniani aderisce al Comitato Turistico Provinciale, nel quale riconosce il proprio rappresentante presso le Autorità Governative, Provinciali e Turistiche ed in qualsiasi rapporto di carattere ufficiale.

Per l'anno 1933, si propone di svolgere un programma Religioso che avrà inizio da Febbraio.

Le iniziative hanno avuto il pieno consenso dalle Autorità locali.

L'Ufficio Assistenza dell'Opera Permanente Pellegrinaggi Antoniani ha già iniziato la sua attività nei riguardi della propaganda antoniana, la quale sarà fatta nella forma migliore, sia in Italia che all'Estero.

Accordi speciali sono stati presi fra il Comitato Provinciale Turistico e la Federazione del Commercio, onde favorire le condizioni ricettive per i pellegrinaggi promossi dal nuovo Ufficio.

Il Podestà di Padova, in accoglimento al desiderio espresso dal Comitato Turistico, ha messo a disposizione tutto il materiale raccolto durante l'attività del Comitato per le Celebrazioni centenarie del Santo; tale vasta organizzazione sarà utilissima al Comitato

Turistico Provinciale, il quale se ne varrà a vantaggio dell'Ufficio Pellegrinaggi che ne ritrarrà un'evidente utilità.

Il Podestà inoltre ha concesso il libero ingresso ai pellegrinaggi, qualora accompagnati da personale dell'Ufficio, alla Sala della Ragione, alla Chiesa di Giotto ed all'Oratorio di San Rocco.

In seguito a interessamento del Comitato provinciale turistico di Padova, accogliendo anche il desiderio del commissario del Sindacato fascista Belle Arti per le Venezie, il Commissariato nazionale del Turismo ha concesso una medaglia d'oro per un concorso di pittura avente per soggetto il « Paesaggio padovano »; tale concorso dovrà essere indetto in seno alle annuali Mostre sindacali fasciste d'Arte Triveneta che si svolgeranno nella nostra città.

I termini del concorso saranno resi noti a suo tempo.

L'istituzione di questo premio ha un ottimo significato morale in quanto tende a favorire la passione dei nostri pittori verso le bellezze della nostra terra. La notizia sarà accolta con viva simpatia.

Il Comitato provinciale turistico in accordo e con la collaborazione delle attive presidenze dello Sci Club - C. A. I.

di Padova e General Cantore, ha potuto assicurare, per la stagione sciistica di Asiago, uno speciale servizio perfetto e veramente confortevole.

Per il particolare interessamento della presidenza dello Sci Club C.A.I., ed accogliendo il desiderio delle Associazioni sopradette, si sono ottenute facilitazioni speciali per gli iscritti allo Sci Club C.A.I. ed alla Cantore.

In tal modo il prezzo del biglietto di andata e ritorno Padova - Asiago è stato fissato di lire 17, per persona, per coloro che sono in possesso della tessera delle predette Associazioni; per tutti gli altri la spesa sarà di lire 21.

Il servizio è fatto con speciali vetture da gran turismo, posti numerati, e quindi di facile prenotazione.

Le adesioni si dovranno dare presso la Segreteria dello Sci Club - C.A.I. Padova (via S. Fermo, 24) e presso il negozio Valle - Sport.

L'orario stabilito d'accordo con le varie presidenze delle Società, sarà il seguente:

Partenza da Padova (Piazza Eremitani) ore 5.30 — sosta a Thiene di 10 minuti per dar modo agli sciatori di fare una piccola colazione — *Arrivo ad Asiago ore 8.40.*

Al ritorno: *Partenza da Asiago ore 17.30* — *arrivo a Padova ore 20.30.*

La Cassa Nazionale per le Assicurazioni sociali sta per mettere in pratica un progetto che, una volta attuato,

trasformerà completamente lo Stabilimento termale di Battaglia.

La Cassa difatti costruirà tre grandi fabbricati: il primo, che sarà ultimato per il 28 ottobre 1933, servirà per ospitare assicurati della Cassa; il secondo dovrebbe servire per i soci di Società di mutuo soccorso o di Società di assistenza, non assicurati obbligatori; il terzo sarà adibito alle sole cure termali e varrà per la colonia forestiera che alloggerà nelle pensioni e negli alberghi privati.

In questo periodo, per la cura valgono i vecchi, modesti fabbricati di Sant' Elena capaci di ospitare cinquanta ammalati per turno di quindici giorni.

Merita qualche cenno il primo grande fabbricato, già in corso di costruzione, che costituirà un'opera veramente grandiosa: esso sarà capace di ospitare, per turno, 300 malati e poichè la cura durerà tutto l'anno, potranno esservi oltre 6000 curati per 15 giorni ciascuno.

La spesa del fabbricato è stata preventivata in 3 milioni e mezzo. Esso avrà forma pentagonale: la parte anteriore sarà di tre piani: piano terreno: saloni di soggiorno per uomini e donne, salone da pranzo e cucine, uffici di amministrazione; primo piano: alloggio per il personale direttivo, ecc.; terzo piano: camere da letto per gli ammalati da quattro letti ciascuna; la parte posteriore sarà di tre piani e sarà destinata ai bagni, alle fangature, alla massoterapia ecc., alle cure in genere; di fianco al fabbricato sarà costruita una serie di vasche, per 1000 mc. di fango.

Il prospetto principale del fabbricato avrà una lunghezza di m. 100; ciò potrà dare un'idea della sua grandiosità e, proporzionatamente, dello sviluppo che in questo grande Stabilimento assumeranno le cure.

In armonia col grande piano predisposto dallo Stato per lenire, attraverso l'attuazione di un programma di lavori pubblici, la disoccupazione operaia durante l'inverno, il locale Ufficio del R. Genio civile d'accordo con la R. Prefettura ha già proceduto all'appalto mediante asta pubblica, dell'intero blocco di ventiquattro lavori da tempo proposti al Ministero dei lavori pubblici e da questo approvati.

Come è noto l'Ufficio del Genio civile di Padova ha giurisdizione sul territorio del « Circondario idraulico di Padova », che esclude dai confini della Provincia la bassa padovana dipendente dal Genio civile di Este; ma include però brevi zone dei territori delle finitime provincie di Treviso e Venezia.

Il suaccennato programma di lavori riguarda una serie di opere che, mentre valgono utilmente a fronteggiare la disoccupazione, corrispondono al tempo stesso ai bisogni tecnici riconosciuti per vieppiù assicurare la difesa idraulica delle opime terre del nostro Circondario, contro i pericoli delle piene dei fiumi Brenta, Bacchiglione e canali derivanti, del torrente Muson dei Sassi e del fumaticello Cereson.

I ventiquattro lavori appaltati sono

stati in gran parte consegnati ed effettivamente iniziati durante il decorso mese di novembre ed entro pochi giorni si consegneranno tutti i rimanenti, in modo che le opere abbiano svolgimento nel cuore della stagione invernale e siano ultimate a primavera inoltrata.

L'importo complessivo di tutti i lavori in parola è di circa L. 5.600.000 e per l'attuazione dei lavori medesimi si prevedono indispensabili circa 200.000 giornate d'operaio.

Fra le opere idrauliche più importanti si segnalano: i lavori preparatori per il prolungamento della botte sotto il Brenta a Conche per un importo di circa L. 400.000, la sistemazione generale di un tratto del fiumicello Cereson Nuovo per un importo di circa L. 800.000 e la sistemazione generale di due tratti d'alveo del torrente Muson dei Sassi per un complessivo importo di L. 900.000, lavori questi ultimi che si inquadrano in un generale piano di sistemazione di detti corsi d'acqua.

In seguito al voto unanime espresso dalla Facoltà di Scienze della nostra Università, S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale ha comunicato che, con decreto reale in corso, il prof. Luigi De Marchi è nominato *professore emerito* della R. Università di Padova.

Il provvedimento, in seguito al quale il prof. De Marchi resta a far parte della famiglia universitaria, anche do-

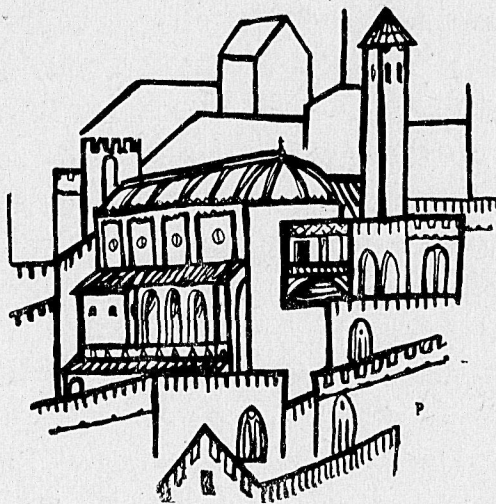
po il suo collocamento a riposo per raggiunti limiti di età, raccoglie il plauso affettuoso di tutti i colleghi e discepoli che ben ebbero campo di conoscere e apprezzare in Luigi De Marchi le alte doti di scienziato e di maestro, e che sentono sempre vivi il suo esempio e la sua vasta opera nell'Ateneo veneto.

La nomina odierna ben giunge a coronare le solenni onoranze, recentemente tributate al De Marchi, delle quali Padova serba vivo il ricordo. Siamo sicuri di farci interpreti del sentimento della cittadinanza tutta, esprimendo anche il nostro più vivo compiacimento al prof. De Marchi, che tanto prestigio e tanta stima gode nella nostra città per i suoi insigni meriti civili e patriottici.

Il 21 gennaio ha avuto luogo, alla presenza di un folto pubblico di artisti e di amici dell'arte, nella Galleria Sabatello di via del Babuino a Roma, l'inaugurazione della mostra personale di pittura di Virette Barbieri, che i padovani hanno avuto modo di conoscere e di apprezzare nelle recenti manifestazioni artistiche della nostra città ed anche in una esposizione individuale.

La simpatica e giovane pittrice concittadina si è presentata al giudizio della critica romana riscuotendo cordiali elogi.

Interessante è la presentazione che fa al catalogo delle opere esposte l'on. Cipriano Efisio Oppo.



ATTIVITÀ COMUNALE

DELIBERAZIONI DEL PODESTÀ

ASILI INFANTILI

IL PODESTA

delibera

1°) di prendere atto che in data 1° luglio corrente è avvenuto il passaggio della gestione e lo scambio della consegna dell'Asilo Infantile di Bassanello fra il Colonnello Capuzzo Vittorio quale Presidente dell'Assemblea degli Oblatori e Cooperatori dell'Asilo Monumento per i Caduti di Bassanello ed il Commissario Prefettizio della Pia Opera Asili Infantili di Carità di Padova - consegna regolata con atto rogito del notaio Dott. Luigi Meneghini il 3 ago-

sto 1923 N. 6194 Rep. per effetto del quale atto la Pia Opera Asili Infantili di Carità è entrata nella proprietà assoluta e nel pieno possesso di diritto e di fatto dell'Asilo Monumento di Bassanello, nonchè degli effetti mobili, assumendone la relativa gestione con le stesse modalità degli altri Asili.

2°) di dare atto, che pel funzionamento dell'Asilo Infantile di Bassanello gestito dal Comitato all'uopo costituito durante l'anno 1931 ed il I° semestre 1932 il Comune di Padova ha provveduto a corrispondere al medesimo, onde assicurarne il funzionamento, il contributo di Lire 2.500.— per trimestre e così in totale L. 15.000.— di cui L. 10.000.— nel 1931, e L. 5.000.— nel 1932

prelevati nel fondo specificatamente stanziato nel Bilancio 1932 all'art. 178 c.

3°) di assegnare alla Pia Opera Asili infantili di Carità di Padova in aggiunta ai contributi di cui alle deliberazioni del Commissario Prefettizio 21 maggio 1926 n. 91 approvata dalla G.P.A. l'11 giugno 1926 al n. 2040 e deliberazione podestarile 17 marzo 1930 n. 40 resa esecutoria dal R. Prefetto in data 29 marzo 1930 n. 6678-873 - II il contributo annuo di Lire 40000.— in ragione di Lire 10.000.— per Asilo fra i quattro Asili di Voltabarozzo, Pontevigodarzere, Chiesanuova e Bassanello, ritenuto che per quanto riguarda i contributi relativi agli Asili di Voltabarozzo, Pontevigodarzere e Chiesanuova, l'assegnazione di cui sopra ha effetto dal 1° Gennaio 1932 e per quanto concerne l'Asilo di Bassanello l'assegnazione ha effetto dal 1° Luglio 1932.

La spesa di cui sopra in Lire 35 mila per il corrente esercizio farà carico all'art. 178 - b del Bilancio 1932 e per L. 40.000.— per gli esercizi venturi nei Bilanci rispettivi.

Impegno N. 4 per L. 30.000.— Bilancio 1932 - Tit. I° Cap. III° Cat. V° Art. 178 - Contributo funzionamento Asili Infantili.

Lett. c) assegno funzionamento (Asili Chiesanuova, Voltabarozzo e Pontevigodarzere). Stanziato L. 70.000.—, Impegnate L. 40.000.—, Disponibili L. 30.000.—.

Impegno N. 5 per L. 5.000.— Bilancio 1932 - Tit. I° Capo III° Cat. V° Art. 178 - Contributo funzionamento Asili Infantili.

Lett. c) ulteriore eventuale assegnazione (Torre, Bassanello). Stanziato L. 20.000.—, Impegnate L. 5.000.—, Disponibili L. 15.000.—.

Impegno N. 3 per L. 30.000.— Bilancio 1933 - Tit. I° Capo III° Cat. V° Art. 200 - Contributo funzionamento Asili.

Lett. c) assegno funzionamento. Stanziato L. 70.000.—, Impegnate L. 40.000, Disponibili L. 30.000.—.

Impegno N. 4 per L. 10.000.— Bilancio 1933 - Tit. I° Capo III° Cat. V° Art. 200 - Contributo funzionamento Asili.

Lett. c) eventuale assegno ulteriore (Bassanello e Torre) Stanziato Lire 20.000, disponibili Lire 20.000.

VARIE

IL PODESTA

delibera

di esprimere parere favorevole sulla proposta di fusione dell'Ospedale « Fatebenefratelli » nell'Ospedale Civile di Padova, deliberata da quest'ultimo per conto e quale amministratore dell'altra Opera Pia, con provvedimento 4 Agosto corr. anno.

◆
di prendere atto che il Dott. Neri Giovanni, Aiuto Medico Scolastico ed Aiuto all'Ufficio d'Igiene ha chiesto di essere collocato a riposo e di attribuire ad ogni effetto a tale collocamento a riposo la decorrenza del 10 Gennaio 1933-XI;

Di esprimere al Dott. Neri Giovanni il compiacimento della Amministrazione Comunale per l'opera attiva e zelante esplicata nel lungo periodo di tempo in cui è stato alle dipendenze del Comune, con l'augurio che possa lungamente godere del meritato riposo.

di dare alla piazza aperta nei quartieri centrali in esecuzione del progetto di Piano regolatore approvato con legge 23 Luglio 1922 N. 1043 la denominazione di « Piazza Spalato ».

1°) di nominare maestre titolari nel ruolo del Personale Insegnante delle scuole Elementari del Comune le insegnanti:

Dall'Aglio Talia
Schiavon Natalia.

2°) di dare effetto giuridico ed economico alle nomine dal giorno in cui dette insegnanti hanno assunto servizio nelle scuole elementari del Comune, restando inteso che a tal fine sarà tenuto conto anche della assunzione in servizio provvisorio con carattere continuativo a far luogo dal 1 Ottobre 1932 per la insegnante Dall'Aglio Talia e dal 1 Dicembre 1932 per la insegnante Schiavon Natalia.

3°) di demandare alla Ragioneria Municipale l'accertamento della decorrenza con la quale le insegnanti mede-

sime debbono essere iscritte alla categoria degli insegnanti straordinari ed a quella degli ordinari, nonchè la determinazione del posto che le suddette verranno ad occupare nel ruolo del personale insegnante delle scuole elementari del Comune, in relazione ad eventuali servizi precedentemente prestati.

4°) di assegnare le insegnanti sopra nominate alla graduatoria delle scuole femminili.

di richiamare a far parte del Consiglio di Amministrazione della Pia Opera « Istituto Infanzia Abbandonata » di Padova il Marchese Antonio De' Buzzaccarini, pel quadriennio 1933-'36.

★

ABBONATEVI

A

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

DIRETTORE :

UMBERTO FRUGUELE

CASELLA POSTALE N. 918

MILANO - VIA COMPAGNONI

LUIGI GAUDENZIO
Direttore Responsabile

GIORGIO PERI
Redattore Capo

SOC. COO. TIP. - PADOVA - Via C. Cassan (già Porciglia), 22

APEROL

APERITIVO

**POCO ALCOLICO - SINTESI DEGLI
ANTICHI CURATIVI VEGETALI**

C H I N A

R A B A R B A R O

G E N Z I A N A

E D E R B E

A R O M A T I C H E

S. L. F.^{LI} BARBIERI - PADOVA

137676

MUSEO CIVICO DI PADOVA

ITALA PILSEN

BIRRA SUPERIORE

DISSETANDO NUTRISCE

DELIZIOSA BEVANDA



BANCA COOPERATIVA POPOLARE DI PADOVA

**CAPITALE SOCIALE E RISERVE L. 9.465.944,65
SEDE IN PADOVA (Via Dante)
AGENZIA DI CITTÀ (Via 8 Febbraio)**



Abano Terme, Bagnoli di Sopra, Battaglia Terme, Bovolenta, Camposampiero, Candiana, Conselve, Este, Mestrino, Monselice, Montagnana, Piombino Dese, Piove di Sacco, Ponso d'Este, Pontelongo, S. Urbano d'Este, Solesino, Villafranca Padovana, Vo Euganeo.

Esercisce le Esattorie Consorziali di:

ABANO - TORREGLIA - CONSELVE e PIOVE DI SACCO

BAR PASTICCERIA

CAVOUR

PROPRIETARIO CAV. C. RACCA

P A D O V A

TELEFONO 20-727

SPECIALIZZATO IN SERVIZI

DI BUFFET FREDDI

E RINFRESCHI

D I T T A

AMEDEO PAOLONE

VIA S. FRANCESCO N. 11

NOLEGGIO

AUTO

CON LE PIÙ MODERNE

M A C C H I N E

OFFICINA

RIMESSA

TELEFONO N. 24 - 013

Quando voi comperate dal primo che vi capita
voi rinunciate ad ogni garanzia.

Quando voi comperate presso i Magazzini de
LA RINASCENTE

voi siete sicura che la merce è buona
e che il prezzo è conveniente.

Voi avete pure la certezza della buona riuscita
perchè **LA RINASCENTE** risponde della sua
merce e accoglie ogni giusto reclamo, dando
soddisfazione alla clientela.

LA RINASCENTE

VIA CAVOUR **PADOVA** P.zza GARIBALDI

**BANCA COMMERCIALE
ITALIANA**

CAPITALE L. 700 MILIONI - RISERVE L. 580 MILIONI
SEDE E DIR. CENTRALE IN **MILANO** - OLTRE 100 FILIALI IN ITALIA
FILIALE E BANCHE AFFILIATE CORRISPONDENTI
IN TUTTI I PRINCIPALI PAESI ESTERI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA
RILASCIO ASSEgni VADE-MECUM ED AS-
SEGNI PER VIAGGIATORI (TRAVELLERS
CHEQUES) CHE SI EMETTONO, FRANCO
DI COMMISSIONE E SPESE, IN LIRE
ITALIANE - DOLLARI - STERLINE - FRAN-
CHI FRANCESI - MARCHI GERMANICI

SUCCURSALE DI PADOVA - P.zza CAVOUR, 8

TELEFONI: DIREZIONE 20-021 20-023 - UFFICI 20-022

**VOTIVA
FLAMMA**

ILLUMINAZIONE ELETTRICA
DELLE TOMBE NEL CIMITERO
MAGGIORE DI PADOVA

ABBONAM. MENSILE I. ANNO L. 10.-
" II. " " **9.50**
" III. " " **9.-**

AGENZIA PRESSO
OFF. VEN. ELETTO-MECCANICA

**GALILEO
FERRARIS**

PADOVA

VIA DEL SANTO N. 711 TELEFONO 23-200

ALBERGO - RISTORANTE
BIRRERIA

ZARAMELLA

VIA MARSILIO DA PADOVA
VIA CALATA FIMI

TELEFONO 22-335

DITTA U. CHIOVATO

PELLICCERIE

VIA EM. FILIBERTO DUCA D'AOSTA
TELEF. 24-464

GRANDIOSA ESPOSIZIONE
DELLE PIÙ RECENTI NOVITÀ

OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI

DEMETRIO ADAMI

FORNITORE DELL'O. N. INVALIDI DI GUERRA
APPARECCHI DI PROTESI E ORTOPEDICI
CALZATURE ORTOPEDICHE

RECAPITI:

VICENZA
CONTRADA RIALE N. 4
ROVIGO
VIA SILVESTRI N. 14

PADOVA
VIA CONCIAPELLI 5b
Telefono 23-089

PER I VOSTRI ACQUISTI
PREFERITE LA

CARTOLERIA ROMA

VIA ROMA, 7A TELEF. 22-765

SUCCURSALE

VIA ROMA, 54 TELEF. 23-715

PER QUALUNQUE TIPO DI
IMPIANTO TELEFONICO E
PER LA MANUTENZIONE
DI IMPIANTI E TELEFONI
PRIVATI, RIVOLGERSI

ALLA

TELVE

SOCIETA TELEFONICA

DELLE VENEZIE

MARIO FRASCATI

SUCC. G. CUZZERI & C.

PADOVA

VIA ROMA N. 18

VETRI - CRISTALLI - SPECCHI
OGGETTI DI LUSO
TERRAGLIE - PORCELLANE
ARTICOLI PER REGALO E CASALINGHI

RAPPRESENTANTE

INDUSTRIE DAL VERA - CONEGLIANO
MOBILI IN GIUNCO

MONTICELLI

CLICHÉS

VICOLO CONTI, 4 - PADOVA